

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Maggio 2019 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

PER UNA EUROPA SOCIALE DEI POPOLI E DEI LAVORATORI

- UN'EUROPA FORMATA DA STATI SOVRANI LIBERI DA TRATTATI ANTIDEMOCRATICI
- USCITA DELL'ITALIA DA UNIONE EUROPEA ED EURO. PER UN PAESE SOVRANO ED INDIPENDENTE.
- PER LA PACE ORA E SUBITO. USCITA DALLANATO E IL RITIRO DELLE FORZE ARMATE DA OGNI GUERRA IMPERIALISTA.
- SALARIO MINIMO GARANTITO A 10€ L'ORA NETTI.
- NUOVA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E DEMOCRATICA DELLO STATO.
- INFRASTRUTTURAZIONE E REINDUSTRIALIZZAZIONE TRAMITE INGENTI INVESTIMENTI PUBBLICI
- NAZIONALIZZAZIONI - STOP ALLE PRIVATIZZAZIONI E ALLE DELOCALIZZAZIONI.
- TASSAZIONE PROGRESSIVA SECONDO I DETTAMI DELLA COSTITUZIONE.
- DIRITTI E DEMOCRAZIA PER I LAVORATORI E NEI LUOGHI DI LAVORO E PRODUZIONE - REINTRODUZIONE DELL'ARTICOLO 18.
- GRATUITÀ UNIVERSALE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA DALLA SCUOLA MATERNA ALL'UNIVERSITÀ.
- RILANCIARE LA COOPERAZIONE GIOVANILE, COME MODELLO ALTERNATIVO DI LAVORO E DI SOCIETÀ.

LIBERIAMOCI DALLA GABBIA

DELL'UNIONE EUROPEA E DELL'EURO!

+ STATO - MERCATO

DIRITTI DI TUTTI, NON PROFITTI DI POCHI

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Giai-Levra, E.C., Tiziano Tussi, Aldo
Silvani, Enrico Corti, Fosco Giannini, T.T.,
Bruno Casati, Fulvio W.Bellini, Francesco
Maringiò, Raffaele Sbarra, Gaspare Jean,
Nunzia Augeri, Alexander Hobel.

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL - Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Un Governo del "cambiamento" tutto
orientato a destra
Rolando Giai-Levra - pag. 3
- Lo scoop di Antonio Padellaro
E.C. - pag. 5
- Un pensiero Machiavellico:
distruggere l'alleato
Tiziano Tussi - pag. 6
- Traffico clandestino di organi
Aldo Silvani - pag. 7
- Europa - Italia - Sinistra
Enrico Corti - pag. 10
- Bernard-Henri Lévy a Milano
Tiziano Tussi - pag. 12

Riflessioni e dibattito a sinistra

- Comunistefi: La forma Partito
Fosco Giannini - pag. 13

Note Europee

- A cura di Massimo Congiu* - pag. 18
- Il mondo salvato dai ragazzini...
T.T. - pag. 18

Internazionale

- Iniziativa sulla Cina
Introduzione
Rolando Giai-Levra - pag. 19
- La via della seta è la rivincita
della manifattura sulla finanza
Bruno Casati - pag. 20
- Analisi del futuro geopolitico della Cina
Fulvio W.Bellini - pag. 22
- La Cina nella nuova era
Francesco Maringiò - pag. 26
- Per un'Europa dei Popoli e dei Lavoratori
*Appello comune dei Partiti Comunisti e di Partiti
e forze della sinistra anticapitalista per le elezioni
del Parlamento europeo 2019* - pag. 27
- Dopo il dibattito sui Gilets Gialli del
16 marzo a Milano
Raffaele Sbarra - pag. 30

Memoria Storica

- In memoria di Livero Traversa
Gaspare Jean - pag. 32
Nunzia Augeri - pag. 33

Iniziative e Letture

- La Rivoluzione del nostro tempo
nell'ultimo libro di Paolo Ciofi*
Alexander Hobel - pag. 34

Attualità

UN GOVERNO DEL “CAMBIAMENTO” TUTTO ORIENTATO A DESTRA

di **Rolando Gai-Levra**

Siamo ormai alla vigilia delle elezioni europee ed ecco che si alza sempre di più il livello dell'asticella nella competizione tra Di Maio e Salvini per accaparrarsi il maggior numero di voti degli elettori. Per la verità è una gara elettorale già iniziata e mai finita fin dalla formazione di questo governo che, all'insegna del “cambiamento”, sosteneva di non essere né di destra e né di sinistra. Oggi, è evidente a tutti che Salvini trascina il governo sempre più a destra; mentre, Di Maio, dopo aver fiancheggiato e portato molta acqua al mulino della Lega, improvvisamente scopre una vena progressista per tentare di recuperare almeno una parte di quell'elettorato di sinistra che, in realtà, lo aveva già abbandonato fin dal momento che aveva deciso di allearsi con un partito di destra come la Lega.

In qualsiasi caso i fatti politici non si possono cancellare e il voto contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Matteo Salvini sul caso della nave Diciotti, il voto a favore delle proposte per la “legittima difesa”, la sicurezza, ecc., sono elementi che hanno segnato anche i risultati elettorali regionali in Abruzzo, in Sardegna e in Basilicata che hanno visto una perdita secca di voti del M5S.

D'altronde, lo scontro in atto tra i due (in parte reale e in parte teatrale) è l'espressione della confusa situazione che caratterizza la nostra società attraversata da una drammatica crisi economica strutturale e una profonda crisi politica dei ceti che rappresentano gli interessi delle classi dominanti, che non sono più in grado di dare alcuna risposta al paese. In questo scenario emergono le contraddizioni tra il riformismo del PD e i populismi nelle loro varianti del M5S e della Lega. Questi due populismi sono cresciuti sul terreno delle politiche antipopolari del riformismo renziano che ha favorito apertamente finanziari, banchieri e capitalisti. Il dato reale è che, mentre la ricchezza si concentra sempre di più in una cerchia ristretta di ricchi che diventano sempre più ricchi, questi due signori grigio-neri, gettano del fumo facendo l'elemosina alle classi subalterne e ai lavoratori, con le briciole del cosiddetto “reddito di cittadinanza” e della “quota cento”. Tutto ciò acuisce le contraddizioni strutturali del sistema italiano che si riflettono nella sovrastruttura e quindi nelle istituzioni, aprendo una crisi anche nella stessa democrazia borghese sempre più incapace di rispondere alle esigenze della società.

Tutto ciò è il risultato del vuoto creato dallo smantellamento della cultura di classe con lo scioglimento del PCI che è servito a disgregare la classe lavoratrice e le sue organizzazioni, favorendo l'estensione dell'egemonia culturale borghese. Sono stati rimessi in campo vecchi modelli, mascherati di “modernità”, generati dalla stessa crisi delle classi dirigenti. Il falso ideologico e l'inganno sono diventati gli strumenti principali delle forze del cosiddetto “cambiamento” che insieme ai mezzi di comunicazione di massa fanno leva su un diffuso analfabetismo culturale e politico. Gli apparenti provvedimenti “sociali”, in realtà,

servono soltanto a coprire i veri obiettivi di questo governo, anche se non si sa quanto potrà durare ancora. Il punto 20 del contratto di governo con il titolo “Riforme istituzionali, autonomia e democrazia diretta” prevede interventi in materia di: “democrazia diretta”, referendum senza quorum e autonomia delle Regioni. Inoltre, vanno aggiunte le pressioni ideologiche di Salvini fatte all'inizio per il presidenzialismo e quelle di Casaleggio sul superamento dello stesso Parlamento! Un impianto ideologico finalizzato a restringere la democrazia sociale e colpire la Costituzione e che spiana la strada a pericolosissime derive autoritarie.

Apèro una breve parentesi sulla strana concezione del M5S relativa alla “democrazia diretta”; perché, questo ci aiuterà a capire meglio i punti successivi. Internet, la rete, i social network, ecc., non sono altro che prodotti dello sviluppo tecnologico che ha dato la possibilità di comunicare e interscambiare velocemente testi, immagini, messaggi vocali, ecc. in tutto il mondo. Con adeguate piattaforme possono essere utilizzati per esprimere anche la propria volontà politica attraverso un voto elettronico. Alcuni, tra cui Casaleggio e Grillo, si sono affrettati ad etichettare questa modalità “democrazia diretta digitale”, affermando che si tratta di un “nuovo” modello “rivoluzionario”, “libero”, “neutro” e alternativo alla stessa democrazia rappresentativa, senza mai dire che tali mezzi e strumenti sono in possesso di pochissimi grandi capitalisti e che sono gestiti da altrettante poche mani, tra cui ci sono anche le loro. Con l'inganno, vogliono far credere che i loro iscritti possono decidere e cambiare lo stato delle cose, attraverso i “click” dei loro computers.

Ovviamente, sappiamo bene che il voto potrebbe essere espresso anche attraverso gli strumenti digitali moderni al posto di quello cartaceo. Le due modalità, non sono in contraddizione tra loro; perché, sono soltanto due modi diversi con cui esprimere il proprio voto politico. Il vero problema che si pone oggi è il controllo pubblico e l'affidabilità del voto digitale che è ancora in via del tutto sperimentale; perché, non ancora in grado di garantire segretezza del voto e volontà del singolo elettore. Ma Casaleggio e Grillo, senza fare alcuna distinzione strumentalmente fanno una miscela tra lo strumento tecnico digitale attraverso cui l'elettore esprime la propria volontà politica e la condizione sociale politica necessaria in cui si esercita la democrazia con l'uso di un determinato strumento per esprimere il proprio voto.

Con tale visione si sono svolte le cosiddette “comunarie, regionarie, parlamentarie e quirinarie” (nomi insignificanti, per mostrare di essere alternativi al modello delle “primarie” del PD le quali garantiscono quanto meno una maggior partecipazione). In realtà, il voto on-line del M5S serve soltanto per affermare una “democrazia élitaria” e verticistica, che, in modo molto sottile, agisce sulla coscienza di molte persone che ignorano l'argomento della proprietà e del controllo della rete, dei mezzi tecnici

Attualità: *Un Governo del “cambiamento” tutto orientato a destra - Rolando Gai-Levra*

e delle modalità attraverso cui si esprimono le proprie opinioni. Queste varie modalità elettive, compreso le “primarie”, rappresentano soltanto le tendenze corporative confezionate su misura da alcuni partiti per il proprio potere al pari delle varie leggi elettorali approvate su un piano più generale come il “mattarellum”, il “porcellum” o come l’“italicum” che era stato proposto da Renzi e che sono risultate tutte incostituzionali. Davide Casaleggio in un’intervista rilasciata al “ilsole24ore”, dopo aver ribadito la solita storiellina che non esistono più la destra e la sinistra, ha voluto precisare che la piattaforma Rousseau “...continuerà a svolgere il suo ruolo di far esprimere gli iscritti del M5S in tutte le questioni in cui saranno coinvolti su decisione del capo politico...”¹. Ecco, confezionato un modello perfettamente funzionale al comando verticistico del capo che chiama gli iscritti a votare on-line soltanto quando lui lo decide e per far approvare soltanto le sue scelte.

Per diventare una realtà consolidata, diffusa e di massa, il voto elettronico deve necessariamente basarsi su una piattaforma pubblica a lungo sperimentata sotto il controllo delle istituzioni democratiche dello Stato, trasparente, stabile, capace di impedire qualsiasi interferenza telematica esterna e in cui la sicurezza del voto sia garantita dallo Stato, per ogni singolo elettore e per i partiti che presentano le proprie liste con i propri candidati. Senza questi requisiti, la “democrazia digitale o elettronica”, rappresenta soltanto un inganno assai pericoloso che può avere risvolti anche reazionari.

1- Referendum senza quorum

Oggi, il M5S insieme alla Lega considerano il referendum molto utile ai loro programmi e non a caso Grillo non perde occasione per esaltare la cosiddetta “democrazia diretta referendaria” svizzera. Non viene detto che il governo svizzero ha usato i referendum contro gli immigrati nel 2015 e contro gli oltre 60mila lavoratori frontalieri Italiani nel 2016. In questa occasione il M5S e la Lega non hanno speso una parola in difesa dei lavoratori italiani. Per il referendum antifrontalieri c’è stata un’affluenza del 45% degli elettori e di cui soltanto il 58% ha votato “Sì” contro i frontalieri Italiani, praticamente è passata la volontà di una netta minoranza di elettori Svizzeri. Questo è il modello “democratico”, per cui Di Maio e il Ministro Fraccaro del M5S, insieme a Calderoli (autore del “porcellum”) della Lega hanno presentato insieme un disegno di legge per introdurre il “referendum propositivo senza quorum” per modificare il 4° comma dell’art.75 della Costituzione che al contrario non prevede dei referendum senza il quorum della maggioranza dei voti degli elettori.

Il loro obiettivo è chiaro, se entro un certo numero di mesi il Parlamento non dovesse approvare una determinata legge da loro proposta, si passerà automaticamente al giudizio referendario senza quorum che sarà considerato valido anche se a votare sarà una minoranza dell’elettorato. La concezione è esattamente la stessa del voto on-line, e cioè far decidere una minoranza sulla maggioranza. Un modo assai mistificante per legittimare le decisioni verticistiche di chi governa senza preoccuparsi delle ripercussioni negative che si verseranno su tutta la società. Da notare che la proposta del “referendum propositivo senza quorum” approvata dal M5S e dalla Lega, pur con qualche piccolo accorgimento tecnico diverso, sostanzialmente è uguale

alla stessa proposta che era prevista nella controriforma Renzi-Boschi, che è stata bocciata dal referendum del 4 dicembre 2016 anche con il voto del M5S e della Lega.

2- Autonomia delle Regioni

La cosiddetta autonomia “differenziata” (nuova edizione della secessione che voleva Bossi), rappresenta una grave minaccia per l’Unità Nazionale. Le Regioni del nord che hanno una struttura industriale molto maggiore ed un’economia più forte di quelle del sud, saranno in grado di sopravvivere; mentre quelle del sud ad essere sempre più discriminate e in preda alla grande criminalità organizzata per la cronica assenza dello stato. Se tale obiettivo corporativo verrà approvato, non c’è dubbio che emergeranno con più forza la storica e mai risolta questione meridionale e lo stesso problema dell’unità nazionale di cui Gramsci aveva ben approfondito ed analizzato entrambi gli argomenti che sono di estrema attualità². Se il M5S e la Lega approveranno delle leggi in tale direzione dovranno assumersi la responsabilità, di fronte al popolo italiano, della dissoluzione dello stato e della frantumazione politica del paese.

3- Presidenzialismo e superamento del Parlamento

Quando il Presidente Sergio Mattarella aveva bocciato la proposta del M5S e della Lega per la nomina di Paolo Savona a ministro dell’Economia, Di Maio ha subito minacciato che avrebbe aperto una procedura di “impeachment” nei confronti del Presidente della Repubblica; mentre, Salvini da parte sua invocava la necessità del presidenzialismo dando l’indicazione di raccogliere le firme, a cominciare guarda caso, dal giorno della Festa della Repubblica (02.06.2018), per portare in Parlamento la proposta di legge per l’elezione diretta del Capo dello Stato. Tale proposta è stata subito sostenuta da “F.lli d’Italia” e mai contrastata dal PD e dal M5S. Intanto, con questo clima politico, Davide Casaleggio, andava ben oltre e in un’intervista rilasciata al giornale “La Verità”, dichiarava che tra “...qualche lustro...”, grazie alle reti e alle nuove tecnologie la democrazia rappresentativa e il parlamento saranno superati e non più necessari³. Ecco, che il mosaico si completa, formando una piattaforma politica pericolosissima tra: “democrazia diretta digitale”, referendum senza quorum, autonomia delle Regioni, presidenzialismo e superamento del parlamento; da cui emerge la sostanza ideologica autoritaria ed élitaria di questo governo grigio-nero cosiddetto del “cambiamento”.

Conclusioni

Il M5S e Lega fino ad oggi hanno alimentato la rabbia e la sfiducia degli elettori incentivando soltanto l’astensionismo generale. Nelle elezioni politiche del 2018 l’esercito astensionista ha visto ben 13 milioni di elettori che non hanno votato (ca.16 milioni se calcoliamo anche l’estero). Dai rilievi della SWG su dati del Viminale⁴, risulta che da quando il M5S ha adottato la pratica delle votazioni on-line, l’astensionismo generale è passato dal 24,8% nel 2013 al 27,1% nelle elezioni politiche del 2018. Questo significa che l’elettorato non ha individuato un’alternativa di democrazia nel modello del M5S.

La Lega ha dimostrato di rappresentare interessi di una parte di piccola, media industria e della peggior borghesia che Gramsci aveva ben definito “arraffona e taccagna”, e di fungere sempre più da riferimento per tutta la destra

Attualità: *Un Governo del “cambiamento” tutto orientato a destra - Rolando Giai-Levra*

del paese, compreso le formazioni nazifasciste di Casa Pound, di Forza Nuova, di Lealtà Azione, ecc. che in questo governo trovano un evidente protezione politica. Il berlusconismo prima e il renzismo poi, hanno spianato la strada del potere al populismo e al sovranismo nazionalista di Luigi di Maio e di Matteo Salvini. Con questa realtà i comunisti e tutta la sinistra oggi devono fare i conti!

Nella sua critica a Kautsky, Lenin diceva che non esiste nella realtà materiale di questa società una “democrazia universale”⁵ al di fuori e/o al di sopra delle classi, come falsamente hanno sempre sostenuto le varie forze politiche borghesi (liberali, riformiste, socialdemocratiche, cattoliche e populiste compreso la Lega e il M5S). Nelle differenze di classe c'è la sostanza degli interessi differenti e antagonisti della classe capitalista e della classe lavoratrice; della proprietà dei rapporti di produzione, del controllo e della gestione della produzione e del lavoro, della contraddizione Capitale-Lavoro e di conseguenza del conflitto di classe che ne deriva! Storicamente, la classe lavoratrice, è stata in grado di creare determinati strumenti per esercitare direttamente la sua democrazia diretta nella funzione strategica del controllo e della gestione della produzione, che Gramsci ha ben definito Democrazia Operaia⁶. La “democrazia diretta o di base” intesa come espressione democratica di controllo sociale dal basso verso l'alto è una cosa seria, che presuppone una concezione di classe alternativa al sistema capitalistico e la capacità di autogoverno da parte di chi la esercita. Storicamente, soltanto la classe lavoratrice ha dimostrato di averlo fatto con il movimento dei Consigli di Fabbrica del nostro paese⁷.

Per i comunisti, la Democrazia Borghese (rappresentativa, delegata e parlamentare) e le stesse elezioni parlamentari, non rappresentano un fine. L'obiettivo fondamentale per i Comunisti in questa fase storica è il radicamento

sociale nei luoghi di lavoro, di studio e nei territori, che rappresenta la forza dell'organizzazione comunista come espressione degli interessi tattici e strategici della classe lavoratrice. Sulla base del raggiungimento di tali obiettivi, che le elezioni assumono una valenza utile in quanto rappresentano un mezzo, ovvero una tribuna, da utilizzare come cassa di risonanza delle condizioni di vita, di lavoro e di sfruttamento che vive la classe lavoratrice e con essa i gruppi sociali subalterni. Il compito dei comunisti è quello di creare le condizioni materiali attraverso i mezzi della classe lavoratrice per il superamento del capitalismo e per costruire una società socialista in cui instaurare una vera democrazia più estesa ed evoluta controllata dai lavoratori e dalle lavoratrici. ■

Note:

- 1- <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-04-05/casaleggio-lega-e-pd-destra-e-sinistra-non-esistono-piu-213132.shtml?uuid=AEWsmSTE>
- 2- A.Gramsci- “L'Unità Nazionale” - non firmato, L'Ordine Nuovo, 4 ottobre 1919 - “Alcuni temi della questione meridionale” - Il saggio fu pubblicato nel gennaio 1930 a Parigi nella rivista Stato Operaio. Questo documento rappresenta il migliore documento di un pensiero politico comunista, ricco degli sviluppi più attuali..
- 3- <https://www.laverita.info/il-cambiamento-travolgera-il-mondo-dei-burocrati-e-i-baroni-dell'intelligenza-davide-casaleggio-intervista-2588987694.html> - 23.07.2018
- 4- https://www.termometropolitico.it/1294056_elezioni-politiche-2018-astensione.html
- 5- U.V.I.Lenin – “Democrazia borghese e Democrazia proletaria” – testo “La rivoluzione Proletaria e il rinnegato Kautsky” - 1918
- 6- A. Gramsci - “L'Ordine Nuovo”, 21 giugno 1919 - scritti politici.
- 7- <http://www.mirafiori-accordielotte.org>

Lo scoop di Antonio Padellaro

Con tutta la serietà e l'onestà politica che va riconosciuta a Enrico Berlinguer, la storia ci ricorda che negli ultimi anni 70 fu l'ideatore del nefasto concetto ideologico che l'ombrello NATO meglio dell'Unione Sovietica proteggeva i comunisti europei. Con questa frase, ha reso orfani milioni di lavoratori sull'intero pianeta che, a prescindere dal comportamento degli uomini, vedevano nel socialismo l'alternativa al dominio del potere padronale privato sull'interesse pubblico. Il risultato dell'affermarsi di tale dominio è sotto ai nostri occhi; nel mondo sono aumentate le ricchezze dei pochi congiuntamente alle miserie dei molti; si sono esasperate le disuguaglianze e le ingiustizie sociali.

Questo lo dovrebbe sapere anche Antonio Padellaro, consigliandoli di utilizzare con cautela le presunte informative segrete che, anche se vere, nulla hanno a che vedere con la storia. Invece, a mo' di scoop letterario, pubblica in questi giorni un libro fonte d'ispirazione per Marcello Veneziani, e altri, per accumunare Berlinguer ad Almirante perché paritari nel prendere sul serio la politica, seduti fianco a fianco su di una panchina di Villa Borgese; decapitando così in un sol colpo le differenze tra comunismo e fascismo.

Ancora Padellaro scrive sul “Foglio”, giornale notoriamente “neutrale”, che “l'antropologia dell'eterno antifascista è truce come quella di Salvini”; spingendosi sino ad auspicare la dedica accumulatrice di Almirante e Berlinguer a una Piazza cittadina. D'altra parte, da un Presidente della Società Editrice del “Fatto Quotidiano”, giornale palesemente avversario dei partiti, ovvero di quelli che collettivamente organizzavano i lavoratori e per questo cripticamente amico ai Cinque Stelle e al Governo (fatte salve le critiche espresse a mo' di medagliette al valore), non ci si poteva aspettare altro.

Attualità

UN PENSIERO MACHIAVELLICO: DISTRUGGERE L'ALLEATO

di Tiziano Tussi

Non occorrerebbe scomodare Machiavelli, tanto la situazione attuale è chiara. Ma tant'è! Il governo attuale è un irocervo, se possibile, sui generis. Un fenomeno rafforzativo di una palese irrazionalità. La politica ci spiattella davanti prodotti inverosimili. Stando le cose come sono, un contratto di governo, sempre evocato, come ad una compravendita di prosciutti; un passaggio di scambio, un acquisto nelle due direzioni, due compratori o, il che fa lo stesso, due venditori. Peccato ve ne sia uno, la Lega di Salvini, che spinge in modo ossessivo verso una deriva fascistoide ed anticostituzionale, e l'altro, il Movimento 5 stelle, che abbozza sperando succeda qualcosa di non ben chiara connotazione. Tra poco le elezioni europee, che saranno le più politiche degli ultimi tempi per il nostro paese. Ed è ora di agire proprio in senso machiavellico per cercare di "fregare" il socio compratore o venditore. Ma chi dovrebbe staccare con più profitto la spina dal governo, dove c'è un primo ministro che conta proprio niente? Chi dovrebbe decidere per avere maggior profitto l'affossamento di questo azzardo governativo?

Alla Lega va proprio bene così come ora sta andando. Il vento in poppa, l'instupidimento delle masse italiane che si allarga sempre più. Vengono risuscitati fantasmi di lontana e, si sperava, morta memoria: il fascismo. Certo ora non è possibile replicare integralmente quel periodo, anche se frange nostalgiche cercano di farlo, con poca fortuna, con pochi risultati tangibili. Certo occorre essere fascisti di quest'ora, freschi freschi. Salvini vi riesce naturalmente, istintivamente. Bastano poche parole ed indicazioni vaghe per arrivare al risultato. Tanto l'Italia è rimasta narcotizzata da decenni di berlusconismo e renzismo, o similari, del cosiddetto centro sinistra. Tanto narcolettismo ha reso possibile la sufficienza di un minimo accenno di volizione per avere fortuna politica. In un vuoto pneumatico, mescolanza di ignoranza e pressapochismo, in fondo basta poco per primeggiare. Di fronte ai ciechi anche gli orbi rifulgono. Per di più tanta possibilità è stata servita alla Lega di Salvini dal M5S, che non trovando di meglio sul mercato ha sottoscritto un accordo che forse credeva di egemonizzare. Ma oramai avrebbe dovuto accorgersi - ma si è accorto? -, se ne sarebbe dovuto accorgere oramai, che di fronte ad un toro imbizzarrito, la Lega, con le armi spuntate di un drappo stellare non consistente, poco aveva da opporre. Dovrebbe oramai avere compreso, il M5S, le rotture del suo poco consistente tessuto politico, in ordine teorico.

Ma, ecco la questione, per fortuna di noi tutti, i numeri non sono a favore del Salvini furioso. Le ultime elezioni

politiche, ricordo, appena poco più di un anno fa ha dato alla Lega un risultato, certo buono, ma attorno al 17% circa. Un poco al di sotto del Partito Democratico. I seggi per un cambio di governo sono pronti. La possibilità politica starebbe nelle capacità di intelligenza machiavelli degli attori sulla scena. Immaginiamo una fine immediata del governo irocervo ora, prima delle elezioni europee. La Lega e Salvini ne avrebbero una botta fortissima. I suoi alleati di centro destra, comprese una Meloni sorprendentemente gli rinfaccerebbero l'inazione politica e la pena di aver dovuto sopportare un colpo da parte del contraente, inaspettato. Una figuraccia a livello nazionale ed internazionale. Voti che volano via, commenti sarcastici del panorama politico. Il grande dissuasore, il volonteroso novello duce che si lascia infinocchiare dal contraente, da cui non si aspettava una simile capacità politica. Un governo M5S e PD che subito si muove, si costituisce ora, ma entrerebbe nel pieno delle sue funzioni dopo le elezioni europee, evidentemente per le lungaggini della politica, del resto il governo attuale ha impiegato mesi per nascere. Intanto il bagno Maria farebbe bene anche al PD. Questi dovrebbe capire l'importanza che la fortuna gli ha riservato, un governo che potrebbe durare in carica altri quattro anni. Tutto il tempo per cercare di risollevarsi. Zingaretti dovrebbe essere un alleato affidabile del M5S che avrebbero tutto da guadagnare con questo cambio. Direttamente una poltrona importante, quella di Primo ministro, e poi potrebbe rivendicare una sponda costituzionalista in faccia a tutto il Paese, da Mattarella sino all'ultimo elettore. "L'ho fatto per la democrazia e la difesa della Costituzione" potrebbe dire Di Maio, senza aggiungere e "per togliermi di dosso questo ingombrante contraente". La difesa dello spirito della nostra Costituzione nelle mani di Di Maio, di fronte alle picconate che Salvini gli sta dando. Avrebbe bloccato, il M5S la deriva fascistoide, che ora va a mille. Avrebbe riportato l'Italia in un consesso internazionale almeno sopportabile. Avrebbe riaperto i giochi democratici e rimesso Salvini sotto l'ala di Berlusconi, che non aspetta altro. E questo vorrebbe dire per lui, il Salvini furioso, una morte politica, anche se forse solo momentanea.

Succederà tutto questo? Beh io credo proprio che non succederà: il M5S non ha certo le capacità di giocare sul piano di puro profitto politico; non riesce a vedere che la Lega sta cambiando velocemente pelle, imbarcando tutti quelli che hanno voglia di fare business con il potere. Basterebbe seguire qualche trasmissione televisiva o leggere qualche inchiesta giornalistica, per capire come si sta insozzando la pura acqua delle sorgenti del Monviso, dove sgorga il Pò; acque offerte al Dio dei monti ogni anno per diversi anni da Bossi & co.sa.

Attualità: *Un pensiero Macchiavellico: Distruggere l'alleato - Tiziano Tussi*

Imbarcare tutti coloro che vogliono stare col vincitore, pezzi di società di malaffare, delinquenza diffusa: pratica che anche altri hanno prodotto nel tempo. E proprio con questo contraente che Di Maio e soci vogliono trattare ancora per 4 anni? Non dico che i 5 Stelle abbiano le capacità per portare l'Italia fuori dalle pastoie che ci fanno soffrire dall'unità d'Italia ed anche da prima, o almeno tali capacità poco si vedono. Ma il governo del cambiamento dovrebbe almeno cercare di lavorare politicamente in modo accettabile alla decenza diffusa e, si spera, un poco modernamente. La lega non è sicuramente l'alleato migliore per questi progetti. Il PD potrebbe fare uno sforzo di inventiva e smetterla di girare attorno alla sterile critica pensando, con tale cambio possibile nei numeri, di avere così tempo, e tanto, per cambiare la sua pelle di partito vecchio, mai nato nuovo. Si può fare meglio, occorre tempo, ed un governo con i 5 Stelle glielo potrebbe dare. Se dovesse sprecare anche questa opportunità potrebbe addebitare solo alla miopia interna la responsabilità della

sua sparizione, in prospettiva. Sarebbe un vero coup de théâtre impensato ma virtuoso. Ci vorrebbe davvero poco ad essere virtuosi stando la situazione sempre più marcia e indirizzata verso una deriva fascistoide. C'è poco da sperare nelle masse italiane. L'imbonimento dell'uomo forte, o compreso come tale, ha sempre fatto presa su di loro. Dai nostri politici migliori potrebbe venire una risposta di decenza. Almeno con la speranza che sappiano ancora discernere tra le brume delle parole che spandono copiose, le possibilità di salvezza che una politica seria e coscienziosa potrebbe produrre.

Certo la speranza che queste capacità siano ancora dormienti ma esistenti è davvero esile. Ma in questa situazione di spappolamento sociale cosa possiamo ancora sperare con possibilità di riuscita se non risvegliare qualche nascosto pensiero, qualche recondito progetto di machiavellico impatto? ■

TRAFFICO CLANDESTINO DI ORGANI

di Aldo Silvani*

La vendita di organi da destinare ai trapianti, sia da cadavere che da donatore vivente, è proibita in quasi tutti gli stati del mondo. Una delle rare eccezioni è l'Iran, dove è legale e avviene però sotto il controllo dello stato. In tutto il mondo, Europa e Italia comprese, la donazione gratuita di organi è possibile, sia da cadavere che da donatore vivente ed è sottoposta a norme severe, soprattutto per quanto riguarda la donazione da viventi. Deve essere sicura, oltre che la gratuità, la volontà, liberamente espressa dal donatore, secondo modalità previste dalla legge. Per garantire l'eticità della procedura, oltre che per definire la compatibilità biologica tra donatore e ricevente, sono sorte le associazioni di donatori (in Italia l'AIDO – Associazione Italiana Donatori d'Organi). Il progresso tecnologico, le conoscenze scientifiche e il miglioramento delle terapie immunosoppressive hanno ormai molto ampliato lo spettro degli organi trapiantabili, tuttavia il rene, assieme alla cornea, rimane di gran lunga l'organo più frequentemente trapiantato. Il grosso problema rimane quello della lunghezza delle liste d'attesa, dovuto alla relativa scarsità di organi. Un paziente può aspettare anche anni prima di trovare un organo idoneo al trapianto e non è raro che nell'attesa il paziente deceda. Ecco quindi il tentativo di bypassare le rigide, ma necessarie leggi nazionali da parte di pazienti facoltosi, per acquistarlo.

È in questo contesto che si inserisce il traffico clandestino e illegale di organi espianati anche, e soprattutto, ai migranti. Si parla molto di questo problema sul web. Se ne parla molto meno in Italia sulla stampa e anche nella comunità scientifica a tal punto che ci si potrebbe chiedere se quelle lette sulla rete, non siano in gran parte fake news. In realtà le informazioni ricavate da internet sono numerosissime e spesso provengono da fonti diverse e assolutamente attendibili: siti missionari o legati al Vaticano, autorevoli organi di stampa internazionali e nazionali; se ne scrive sulle più prestigiose e autorevoli pubblicazioni mediche internazionali (The Lancet, New England Journal of

Medicine, British Medical Journal, ecc.). Vi sono inoltre anche dati dell'ONU, dell'OMS, della Commissione Europea e segnalazioni da parte di Prefetture italiane e della Commissione Antimafia italiana. I migranti, anello debole della catena umana, rappresentano in questi ultimi tempi il serbatoio in grado di fornire organi a chi può pagarseli. In questo periodo la principale fonte di organi, prevalentemente reni, è rappresentata da migranti africani e medio-orientali verso l'Europa e latino-americani verso il Nord-America. Secondo un rapporto della Prefettura di Parma del 2009 "Il traffico illegale di organi coinvolge ormai tutti i paesi sviluppati, sia in forma di compravendita di organi tra adulti consenzienti, sia in forma di viaggi della speranza di benestanti occidentali che si recano nei paesi sottosviluppati per ricevere un trapianto illegale. Il traffico maggiore riguarda il rene perché più facile da espianare e conservare e perché il donatore può continuare a vivere."

Tale traffico non può evidentemente svolgersi alla luce del sole, implica però una organizzazione sanitaria e commerciale molto efficiente perché la procedura crea molteplici e complessi problemi legati all'espianato, alla tipizzazione, alla conservazione e al trapianto, per non parlare delle difficili condizioni ambientali nelle quali si svolge. Altre criticità di rilevante spessore etico sono legate al reperimento dei donatori, alla domanda e all'offerta, ai costi di acquisto e di vendita, come se si trattasse di una qualsiasi transazione commerciale. Il percorso dal donatore all'utente finale è lungo, complesso, costoso; il traffico e i costi dipendono dal rapporto tra richiesta e offerta e dalla maggiore o minore facilità del percorso dal donatore al ricevente. Per tutte queste ragioni, in questo tipo di commercio è assolutamente prevalente la compravendita di reni e di cornee; è relativamente più facile l'espianato e il trapianto; sono più semplici le procedure di tipizzazione e di conservazione perché questi organi possono sopportare un tempo maggiore rispetto al cuore e al fegato tra l'espianato e l'impianto. Il percorso dal donatore al ricevente è comunque complesso ed esige

Attualità: *Traffico Clandestino di Organi - Aldo Silvani*

una organizzazione efficiente. Sono necessari medici, ospedali attrezzati, procacciatori di organi, intermediari, connivenze con enti e sistemi sanitari. Attualmente la maggior parte degli organi trapiantati clandestinamente agli europei deriva da migranti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, in fuga da povertà, dittature e guerre; è questa la categoria più debole di migranti, quella più fragile e quindi la più accessibile dal punto di vista economico. Un percorso illegale così complesso e così economicamente redditizio è nella grande maggioranza dei casi gestito dalla criminalità organizzata, che può mettere a disposizione una notevole capacità organizzativa e risorse professionali; tutto ciò fa sì che siano quasi sempre le mafie a gestire quasi il percorso che porta dal donatore all'utente terminale.

Il traffico clandestino di organi avviene secondo due prevalenti modalità: la prima è la decisione volontaria del migrante di vendere un organo, quasi sempre un rene, per pagarsi le spese del viaggio, quindi riguarda l'espianto dell'organo da donatore vivente. In aggiunta a questi espianti per così dire "volontari", c'è la seconda e più feroce modalità: vi sono espianti legati alla "tratta", alla compra-vendita di esseri umani da parte dei trafficanti, espianti che possono essere sia da donatore vivente che da cadavere. Sono molte le segnalazioni sul web di entrambe le modalità. Nel caso di espianto "volontario" vi è chi vende per vivere e chi compera per non morire. Tra l'evento iniziale e l'evento finale vi è un lungo percorso che produce enormi guadagni. L'intervento di mediatori tra chi vende e il facoltoso utente finale, la necessità di ospedali e di professionisti specializzati in queste procedure sanitarie si stima produca aumenti esponenziali (anche del 500%) del prezzo di vendita. La crisi siriana ha enormemente aumentato questo traffico. L'offerta di organi avviene sostanzialmente alla luce del sole, attraverso i social network in pagine "kidney for sale" gestite da brokers spesso turchi che raccolgono annunci dal Corno d'Africa, dal Medio Oriente e dai paesi del golfo. Il donatore viene contattato dai brokers e da qui inizia il percorso verso il ricevente. La distribuzione geografica delle zone di compra-vendita di organi è tuttavia molto più ampia. Altri paesi interessati sono India e Nepal, Pakistan, paesi dell'Estremo Oriente, ma anche Kosovo, durante la recente guerra balcanica; qui, secondo Carla Del Ponte, ex procuratore capo del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia, l'esercito di liberazione kosovaro avrebbe ucciso centinaia di serbi e venduto i loro organi per finanziarsi.

Sono disponibili dati dell'ONU-IOM (International Organisation for Migration) secondo cui, al gennaio 2019 il traffico di persone, una parte delle quali fornitrici di organi, riguarda più di 91.000 persone afferenti a 169 paesi. Altri dati raccapriccianti sono stati raccolti dall'OMS e riguardano l'oggi; secondo questa organizzazione i trapianti realizzati tramite il mercato nero sarebbero almeno 10.000 all'anno con un giro globale di affari di 1,2 miliardi di dollari. Secondo ricercatori dell'Università di Liverpool il costo finale di un trapianto di rene varia tra 20.000 e 100.000 dollari, dei quali solo 3.000-5.000 vanno al donatore. Oltre a quelle già riferite sono disponibili molte altre segnalazioni la cui veridicità, data l'autorevolezza delle fonti, non può essere messa in dubbio. L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha

documentato il rapimento di rifugiati in Sudan da parte di bande criminali che li tengono sequestrati in Sinai, dove vengono costretti all'espianto di organi in ospedali creati per questo scopo, oppure uccisi per lo stesso motivo; anche Amnesty International ha pubblicato un rapporto su numerosi sequestri avvenuti nei campi profughi sudanesi; i sequestrati sono spesso rivenduti ad altre gang criminali e i loro organi raggiungono poi ospedali turchi o medio orientali dove avvengono i trapianti.

Le organizzazioni criminali transnazionali, in particolare di origine nigeriana, albanese, rumena, maghrebina, cinese, russa e bulgara ricavano ingenti profitti attraverso la gestione di tutte le fasi della migrazione delle persone che partono dall'Africa e da altri paesi. In questo contesto si inquadrano oltre al traffico di organi, la prostituzione, la pedopornografia, lo sfruttamento dell'accattonaggio, i matrimoni illegali. I soggetti di tali traffici sono soprattutto le donne e i minori. Anche il Global Financial Integrity di Washington, uno dei massimi centri mondiali che analizza i flussi dei migranti finalizzati a traffici illeciti fornisce altri dati: il 10% dei 180.000 trapianti praticati ogni anno è illegale, e frutta al mercato nero e alle mafie fino a 1,4 miliardi di dollari.

La dott.ssa Alganesh Fessaha, presidente della Gandhi Charity di Milano, dichiara che l'Egitto, la Libia e il Sudan sono i principali paesi di raccolta di persone in fuga dal regime eritreo, tenute in prigionia in veri e propri "lager" allo scopo di ottenere un riscatto da parte delle famiglie. In caso di mancato pagamento, il guadagno è ottenuto con la loro immissione in una rete di traffico di organi. Secondo un rapporto al Parlamento Europeo del 2013, in Sinai, 25-30.000 persone sarebbero state uccise tra il 2009 e il 2013 per gli espianti. Anche autorevoli esponenti dell'OMS denunciano il ruolo dell'Egitto, che possiede strutture sanitarie e competenze mediche adeguate ad effettuare trapianti.

Altre agenzie di informazione di natura religiosa rinforzano quanto detto fin qui. La Pontificia Accademia delle Scienze nel Summit sul Traffico di organi del 2017 ha segnalato il ritrovamento di centinaia di corpi ai quali mancavano organi vitali; le persone uccise provenivano prevalentemente da Eritrea, Etiopia e Sudan.

Il dossier dell'agenzia FIDES (Agenzia della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli) del 26 agosto 2008 intitolato "Il traffico di organi umani" approfondisce il fenomeno citando fonti autorevoli e considerando tre modalità in cui l'espianto si esplicita: 1) organi comprati, venduti e trapiantati nel paese del donatore; 2) organi trapiantati nel paese del ricevente; 3) organi trapiantati in un paese terzo, scelto per la sua legislazione tollerante e per la presenza di medici compiacenti. La vendita, così come l'espianto illegale, sono internazionalmente vietate, relazioni del Consiglio d'Europa e dell'OMS evidenziano chiaramente che il commercio di organi costituisce un problema anche per gli Stati membri dell'Unione Europea. Il dossier FIDES segnala il caso di "cittadini moldavi che si recano in cliniche private della Turchia per sottoporsi ad espianto. Anche se i venditori sono consenzienti, si può considerare questa una forma di tratta di esseri umani perché la contrattazione avviene tramite un'organizzazione criminale... e poi perché la situazione di grande povertà dei cittadini della Moldavia si configura come una condizione

Attualità: Traffico Clandestino di Organi - Aldo Silvani

di forte vulnerabilità per il venditore". Sono ancora in corso indagini in Ucraina, Turchia, Albania, Bulgaria. Il dossier FIDES segnala anche traffico di organi in India, Pakistan, Afghanistan e Mozambico, paese nel quale molti bambini sono stati fatti a pezzi dai trafficanti di organi. Anche negli Stati Uniti, Colombia e Brasile sono stati scoperti traffici di tessuti e di organi.

Nel 2007 la rivista medica "The Lancet" ha dedicato un numero speciale ai 48 milioni di bambini "invisibili" nel mondo perché alla nascita non vengono iscritti all'anagrafe, né compaiono in alcun registro, oltre tre quarti di loro hanno visto la luce nell'Africa subsahariana o nel sud-est asiatico o nell'America Latina. Di questi bambini "invisibili" non si sa nulla. Fanno parte di quella zona d'ombra dove tutto può succedere. Più incerti sono i dati sul coinvolgimento dell'Italia in questi traffici. Vi era il sospetto, che non ha potuto essere confermato, del coinvolgimento del clan Casamonica nel traffico di cornee. La relazione 2016 dell'italiana Direzione Nazionale Antimafia sottolinea i collegamenti esistenti con i gruppi criminali italiani, in particolare con la camorra e l'interesse di queste organizzazioni per i fondi destinati alle politiche di accoglienza. Nelle pieghe di questi interessi può nascondersi il traffico di organi. Dove sono finite le migliaia di minori non accompagnati arrivati in Italia e dei quali si sono perse le tracce? Sicuramente vi sono zone d'ombra, veri e propri buchi neri dove le persone possono essere trasformate in cose, soggetti in oggetti da usare, vendere, comprare, far prostituire, anche uccidere, in base alle richieste di questi mercanti di esseri umani.

Sono numerosi anche i reportage giornalistici, reperibili soprattutto in internet, che testimoniano l'esistenza di tali orrori legati alla "tratta" di esseri umani in varie parti del mondo. Per quanto riguarda l'Italia le testimonianze sono scarse, forse perché l'Italia è un paese soprattutto di transito dei migranti, e anche per una certa reticenza a parlarne (o non conoscenza) da parte dei responsabili dei centri italiani. Una delle testimonianze più interessanti che conferma anche la sempre maggiore importanza della rotta libica dei migranti, è quella riportata dall'edizione online del 21 agosto 2016 del quotidiano "l'Avvenire"; vi si riportano le dichiarazioni di un medico in servizio presso il Pronto Soccorso di un grande ospedale milanese, che ha visitato e raccolto la testimonianza di un profugo sudanese cui è stato asportato, senza il suo consenso, il rene sinistro per darlo ad un amico del responsabile del centro di transito libico. Sulla base di questa testimonianza la Procura di Palermo sta conducendo indagini. Sono disponibili in rete inchieste, anche molto recenti, su questo problema del gruppo Repubblica/L'Espresso, una delle quali ha documentato e confermato il rapimento ogni anno di decine di profughi in Sudan, destinati a rifornire il mercato dei trapianti che ha la sua base in Egitto, dopo un passaggio nei lager libici. Si tratterebbe, secondo questi rapporti, di un business di quasi un miliardo e mezzo di dollari, alimentato da omicidi e sequestri di persone spinte ad emigrare da povertà e disperazione.

Il racconto degli orrori potrebbe continuare nella sua tragica monotonia. Tuttavia, come dicevo, da noi, nonostante le informazioni ormai disponibili, se ne è parlato poco. Soprattutto se ne parla poco in questo periodo di acceso dibattito sui problemi dell'immigrazione. Sino a 10-15

anni fa si riteneva si trattasse di leggende metropolitane. Quando un crimine è troppo efferato per essere discusso apertamente, si preferisce lasciarlo nel sommerso, rimuoverlo. Tuttavia le informazioni sono numerose e inoppugnabili. Gli organi sottratti a migranti africani o medio-orientali, il cui traffico comporta una organizzazione molto efficiente e il cui contenuto economico è così importante, rispondendo ad un bisogno di salute dei cittadini del mondo ricco, sono considerati merce. Il traffico di organi non è allora diverso dal problema dell'utilizzo (o del furto) delle risorse sottratte ai paesi da dove provengono i migranti. Un organo vale come qualsiasi merce o risorsa naturale o materia prima; è sottoposto alle leggi della domanda e dell'offerta in un mercato senza regole e senza etica; è l'ultimo anello di una catena che lega i paesi africani al sottosviluppo e che è una delle principali cause delle migrazioni. In quest'ottica la sottrazione degli organi ai migranti non è cosa diversa dalla sottrazione dell'uranio del Niger che alimenta le centrali nucleari francesi per la produzione di energia elettrica (energia acquistata anche dall'Italia), o del coltan estratto da bambini-schiavi congolesi per i nostri smartphone, o del petrolio e di tutte le risorse naturali di quei paesi. Gli organi sono diventati merce sottoposta alle leggi del mercato di un liberismo criminale.■

**Medico che lavora nel volontariato - Ambulatorio per stranieri.*

Bibliografia e Referenze

- 1) Migranti e traffico di organi umani. L'Espresso n.40, 01/10/2017.
- 2) The Lancet. Vol.361, Issue 9369, pag. 1645-48, May 10, 2003.
- 3) Il Cambiamento. Bambini scomparsi: la tragica realtà del traffico di organi. Sara Savioli, 01/06/2017.
- 4) <https://vice.com/it/article/xw989a/traffico-organi-migranti>. inchiestarepubblica.it/...traffico-di-organi. 1 Ago 2016.
- 5) <https://www.osce.org/it/magazine/315221>.
- 6) <https://www.avvenire.it...traffico-dorgani-sugli-africani-un-medico-milanese-denuncia...21/08/2016>.
- 7) Agenzia FIDES-21 Ago 2018-dossier FIDES – il traffico di organi umani.
- 8) Prefettura – Ufficio Territoriale del Governo di Parma – La tratta di esseri umani – 22/04/2009.
- 9) <https://www.articolo21.org/category/mafie/> 28-05-2018.
- 10) www.famigliacristiana.it/articolo/occhi-nel-deserto-la-tratta-degli-schiavi-nel-sinai.aspx
- 11) IN TERRIS (online internationalnewspaper): traffico d'organi: fatti a pezzi per business. 15-02-2018.
- 12) <https://ec.europa.eu...>salute pubblica>sangue, tessuti e organi>.
- 13) https://www.edqm.eu/...statement_cd_p_to_global_kidney_exc...
- 14) Barsotti M. et al.: Il trapianto di rene da donatore vivente: la modalità crossover. G.ital.Nefrol. 2009;26:488-98.
- 15) <https://www.avvisopubblico.it/.../commissione...antimafia/> commissione-antimafia-relazione finale 14 dicembre 2017.
- 16) The Ethics of OrganDonation by Living Donors. N.Engl.J.Med. 2005;353:444-446 sole
- 17) Aumentano i traffici di esseri umani e rendono miliardi alle mafie. Il Sole24Ore. 15-12-2017
- 18) Youth and Migration Governance; IOM Dialogue 2019 Underway in NewYork
- 19) The Lancet – "Whocount?", Oct.30, 2007
- 20) Corriere Digital Edition – Extra per voi – Alghanesh, l'angelo dei migranti. 22 marzo 2017
- 21) <https://it.gariwo.net/giusti/biografie-dei-giusti/coraggio-civile/figure-esemplari-segnalate-da-gariwo/alghanesh-fessaha-12269-html>

Attualità

EUROPA - ITALIA - SINISTRA

di **Enrico Corti**

Nell'avvicinarsi delle elezioni Europee 2019, si assiste al rituale dibattito tra difensori e critici sul governo del nostro continente, che si dilunga sul bilancio di natura sovrastrutturale guardandosi bene dall'affrontare la seguente domanda di fondo; le Istituzioni Europee governano attenti ai bisogni dei consumatori o a quelli dei produttori? Il principio a cui devono attenersi è quello dei bisogni sociali, o quelle del libero mercato che è la principale causa delle disuguaglianze continentali e mondiali?

Non vi è dubbio che sui temi della giustizia, dei diritti civili e delle regole urbane di convivenza, l'Europa è d'insegnamento ai Governi Nazionali, illuminati o oscurantisti, al cui fondo della classifica di questi ultimi si trova attualmente il nostro: ne è un esempio una recente vicenda che riguarda il settore della sicurezza, e quindi anche dei militari.

A seguito dei ricorsi presentati anche da Associazioni Militari costituite negli anni 90 su iniziativa della CGIL, il 12 settembre 2017 il Comitato Europeo dei Diritti Sociali ha emanato un apposito decreto, sulla base del quale la Corte Costituzionale Italiana ha prodotto la sentenza 120 che consente ai militari la possibilità di costituire associazioni professionali a carattere sindacale, nelle condizioni fissate da apposita Legge Parlamentare.

Confermando il vischioso pressapochismo di questo Governo, anziché promuovere le doverose iniziative per l'iter legislativo, con decreto la Ministra della Difesa Elisabetta Trenta ha autorizzato un Brigadiere dei soli Carabinieri la facoltà di istituire il loro sindacato, escludendo di fatto Aeronautica, Esercito, Guardia Costiera, Guardia di Finanza e Marina. Le Direttive della Ministra vanno in direzione opposta ai dettati della Sentenza 120 nel tentativo di negare ancora la libertà sindacale rivitalizzando di fatto le attuali rappresentanze, i Cocer. La Circolare Ministeriale ripropone addirittura un ruolo censorio dei Comandi con l'obbligatorietà dei loro pareri e un'unica durata in carica degli eletti, non più rieleggibili. Non si conoscono prese di posizione dei sindacati confederali.

Il plauso corporativo alla circolare Ministeriale è naturalmente arrivato dall'attuale

Cocer dei Carabinieri. Entrambi si sono già distinti sul doloroso e gravissimo fatto riguardante la morte di Stefano Cucchi. Esprimendo doverosa solidarietà alla famiglia, queste sono state accompagnate dalla forte richiesta di censurare la stampa e financo la programmazione di un film, come pure dalle dichiarazioni di vicinanza a chi ha tradito il giuramento di lealtà e di fedeltà ai principi dello Stato, isolando nel contempo colleghi che onestamente hanno permesso la ricostruzione dei fatti denunciando la verità.

Il soffermarsi su questo esempio è servito per riconoscere all'Europa ciò che le spetta, e al nostro Governo ciò che colpevolmente merita. Premesso quanto sopra, la seguente riflessione rifugge, la tradizionale metodologia figlia di una concezione pregiudiziale "occidentalista" a prescindere, esaminando i dati reali su quanto è accaduto in merito "all'unità europea".

Nel 1991 è stata messa in cantiere la moneta unica europea, l'EUR; da quel momento è iniziata la stagione non dell'unificazione politica europea, ma del suo sgretolamento. Nei Balcani, pur non avendo rapporto diretto con l'EUR ma comunque prodotto dell'Atlantica "occidentalizzazione", nel 1992 è iniziata la frantumazione dei Balcani decretando la fine della Jugoslavia; opera ultimata nel 1999 con il bombardamento di Belgrado ad opera della NATO, con il fattivo contributo del compagno Massimo D'Alema.

Con la messa in circolazione dell'EUR nel 2001, paradossalmente si è aggravata l'azione di frantumazione e di separatismo politica dell'Europa: Cecoslovacchia; Ucraina; Catalogna; Scozia; Belgio; ecc.; sono stati pervasi da separazioni o da movimenti separatisti. La stessa Brexit altro non è se non la separazione snobistica della Gran Bretagna dall'Europa.

Per ultimo, ha preso corpo in gran parte del vecchio continente la dottrina del sovranismo, che l'enciclopedia francese Larousse definisce come dottrina politica che sostiene la preservazione di uno Stato "in contrapposizione alle istanze e alle politiche delle organizzazioni internazionali e sovranazionali". Quindi il sovranismo altro non è se non un nuovo modo di chiamare il nazionalismo revanscista, che

Attualità: *Europa, Italia, Sinistra - Enrico Corti*

paradossalmente a volte unisce le estreme sinistre e destre. Italia; Francia; Austria; Olanda; Polonia; Ungheria; Grecia; sono pronte per far fronte comune non contro chi governa ora in Europa, ma contro la necessità che hanno i consumatori, cioè i popoli, di essere sovra diretti da istituzioni che legiferino per unire diritti e condizioni sociali contro le disuguaglianze e le emarginazioni; per i cittadini europei attuali e per quelli futuri. Per il CNEL, nei prossimi vent'anni arriveranno in Europa dall'Africa circa cinquanta milioni di migranti; a questi si devono aggiungere le forti migrazioni continentali interne, dall'oriente all'occidente.

A fronte di un fenomeno così vasto, questo è poco considerato anche da parte dei partiti cosiddetti di estrema sinistra nei loro documenti ufficiali. In questo quadro, il Consiglio Europeo sa solo elargire prediche e raccomandazioni, naturalmente inascoltate dai sovranisti. Fa da sponda un regime dell'informazione che si guarda bene dal denunciare con chiarezza e decisione la causa fondamentale del sovranismo, che sta nell'egoismo individuale e collettivo; non lo fa perché conseguentemente dovrebbe denunciare il sistema del libero mercato, o meglio del libero profitto che detta le regole dell'economia e della finanza, con il sostegno della stragrande maggioranza delle forze politiche, ivi comprese quelle che dovrebbero rappresentare i bisogni dei lavoratori, ma che hanno smesso di farlo in quanto anch'esse revisionate dal falso modernismo erede dall'antica logica dello sfruttamento delle classi lavoratrici. Malgrado tutti i problemi interni che travagliano l'Europa, alla stessa mancava l'ultima chicca filo americana, che puntualmente è arrivata con la sciagurata presa di posizione sul Venezuela.

A detta del Wall Street Italy, notoriamente non filo comunista, nel 2007 lo Stato Venezuelano godeva di ottima salute; non aveva seri problemi finanziari e le sue riserve valutarie ammontavano in trentanove miliardi di dollari, con un debito estero insignificante. Gli USA erano i maggiori importatori del petrolio venezuelano; la produzione nazionale ammontava a 3,2 milioni di barili al giorno. Con l'embargo deciso dagli USA sui prodotti petroliferi, sanitari e altri non prodotti localmente, e con la regia delle sette sorelle americane, l'estrazione del petrolio è gradualmente scesa sino ad arrivare nel 2018 a 1,3 milioni barili giornalieri. Nel frattempo, il prezzo del petrolio è sceso da 101,6 dollari al barile ai 60,03 del 2018.

Queste sono le cause che hanno messo il

popolo venezuelano alla fame e alla miseria, per poi incitarlo alla guerra civile e avere il pretesto per un intervento USA, prima politico di concerto con i paesi lacchè, poi magari con i Marines; copione questo già visto in altre parti del mondo. Questi dati erano sconosciuti ai tanti cervelli di Bruxelles? Certo che no; perché allora nasconderli votando un documento quanto meno tendenzioso?

Emerge così con forza il problema principale dei governi e delle istituzioni europee, rappresentato dalla pregiudiziale ideologica che fonda le sue radici nell'anticomunismo, o quanto meno nell'anti Stato quando questo si propone di contrastare il dominio della proprietà privata mediante leggi e regole coercitive, a partire dalle pubblicizzazioni dei beni primari; produttivi; distributivi e assistenziali mediante il Welfare State. Storicamente mai come ora in Europa è prevalso l'assunto "privato è bello"; quindi è l'Europa non dei consumatori ma dei produttori, cioè dei padroni del privato e dei loro sudditi politici.

Pertanto gli ostacoli maggiori da superare o ricontrattare non sono i "trattati", ma le radici ideologiche che animano la malapianta dell'ingiustizia e della disuguaglianza, per estirpare le quali servono iniziative ben più incisive e finalizzate da quelle messe in campo sinora dalle formazioni politiche della sinistra, anche di quella radicale. Queste devono amaramente ma necessariamente partire dalla condizione reale dallo stato delle cose in cui il sistema e l'ideologia dominante ci hanno cacciato.

Nel novecento la solidarietà tra le classi meno abbienti era quasi naturale, favorendo l'associazionismo collettivo e stimolando le "intelligenze progressiste" ad aiutare il nuovo processo storico nella formazione dei pensieri; nell'assunzione delle coscienze produttive operaie; nella dotazione dei necessari strumenti organizzativi. Attualmente sappiamo mutato il processo storico; nei Paesi cosiddetti industrializzati il concetto privatistico del possesso e dell'egoismo, individuale e collettivo, si è così tanto radicato da modificare profondamente gli usi e costumi di questi popoli; volenti o nolenti è stato disinnescato il detonatore di classe. Conseguentemente è molto problematico e poco credibile la possibilità di una lotta radicale per il cambiamento del sistema senza la partecipazione attiva dei soggetti interni al sistema stesso, in quanto sostanzialmente integrati nei costumi dell'egoismo, che sostanzialmente rimane tale anche quando in buona fede e idealmente ci si batte contro.

Attualità: Europa, Italia, Sinistra - Enrico Corti

Va presa coscienza che la situazione è tale da tentarci per una rilettura di Gramsci del “pessimismo della ragione”, in quanto non accompagnabile dall’“ottimismo della speranza”. Non è certamente questa la risposta; ma non può esserla nemmeno quella dall’augurarsi un cataclisma della natura per sconfiggere il sistema capitalista. Non ci rimane che confidare ad un sommovimento liberatorio che parta dai disperati e dai derelitti; dai migranti e dai mancati emigranti; dai prigionieri nelle loro terre della miseria e della fame. Ma la storia insegna che tutti i movimenti spontanei finiscono nel nulla, da un punto di vista strutturale, se non c’è un nuovo Marx; Lenin; Mao; Ho Ci Min; Fidel; ecc.

In altri documenti ci si è posto l’interrogativo su come le rappresentanze sindacali dei lavoratori possano tenere acceso “l’ottimismo della speranza”, agendo conflittualmente sulla distribuzione della ricchezza; la domanda per ora è stata lasciata cadere; non cambiando pelle, i sindacati dei lavoratori sono costretti a compromessi faticosamente raggiungibili, in quanto necessariamente perseguiti sul terreno del classicamente avversario. Se non si individua un terreno ove sia possibile contrattare non solo salario e occupazione, ma anche le distribuzioni delle ricchezze, ogni riferimento a “sindacato di classe” diventa esercizio di velleitarismo.

Da queste riflessioni l’importanza che assumono i partiti della sinistra, modificando probabilmente gli ambiti d’intervento, i traguardi e i percorsi; una premessa; ci si meraviglia per le difficoltà unitarie, non considerando che quando si hanno interessi particolari da difendere i matrimoni d’interesse sono automatici; quando invece si sta assieme non per reconditi interessi, ma per scelta ideale, è più facile separarsi da chi si considera

deviante dai principi per cui si è uniti. Pertanto va premiata la perseveranza figlia della capacità programmatica che guardi oltre il proprio naso.

Giuste e sacrosante sono le battaglie per la pace; per un governo delle genti e non dei liberisti; per la progressività delle imposte; contro il pareggio di bilancio in costituzione; ecc.. Ma queste lotte non possono avere dei confini nazionali. In occasione delle ultime elezioni tenutosi in Sardegna, la sinistra globalmente intesa, PD naturalmente autoesclusi, ha ottenuto il 6,2% dei voti, più alcuni sparsi in liste locali. Anche in considerazione di ciò, l’ineludibile esigenza di allargare quanto meno a livello europeo l’azione politica ed elettorale dei partiti della sinistra, guardando all’Europa Centro Meridionale ma anche a quella Nordica.

Attualmente nel Parlamento Europeo su 476 parlamentari la sinistra può contarne 52; quindi l’11% circa; esclusa ovviamente dal Consiglio e dalla Commissione Europee. Visto il trend dei dati riguardanti il cosiddetto sovranismo, non è presumibile un miglioramento dei dati per la sinistra europea. È quindi fondamentale la ricostruzione di una capacità analitica critica, per la difesa dei diritti dei lavoratori, dei più deboli ma anche per la democrazia stessa. Ci si deve porre fuori dal campo della contrattazione dei trattati in quanto strutturalmente e ideologicamente viziati.

Il Manifesto politico non può che essere incentrato sui bisogni dei popoli, capace di far esplodere le contraddizioni sulle ingiustizie sociali; sulle disuguaglianze; sul progresso tecnologico ad uso e consumo dei ricchi; sulle disoccupazioni e i precariati. ■

BERNARD-HENRI LÉVY A MILANO

di **Tiziano Tussi**

L 5 marzo Bernard-Henry Lévy (da ora BHL) è approdato al teatro Parenti di Milano per un suo monologo sull’Europa, tenuto in francese, sovratitolato in italiano. Ad interloquire con lui Stefano Boeri.

BHL si presenta oramai da decenni come una somma di luoghi comuni liberali con marchio ebraico-israeliano. Infatti, il monologo si pensa venga alla luce a Sarajevo, luogo tipico delle schifezze dei comunisti in Europa o comunque di chi ha fatto politica a fianco di dittatori europei, russi in primis, di qualsiasi credo. Sarajevo è il

luogo che ricorda la shoah ebraica e BHL, ebreo, lo prende come motivo delle sue riflessioni sull’Europa. A teatro grande attenzione e misure di sicurezza decisamente fuori luogo. Metal detector, divieto di portare bottigliette d’acqua in sala. Un po’ come all’aeroporto, in special modo quando si parte per Israele. Al di là dello spettacolo, che non ho visto, basti il cartoncino di presentazione. Vediamolo. Dopo l’inizio motivazionale per lo spettacolo – Looking for Europe – tra i punti cardine dello stesso si scrive che l’Europa ha fatto “guerra alla guerra, da mezzo secolo” – ma allora poco si capisce di ciò che è accaduto a Sarajevo, che notoriamente è in Europa – “alla tirannia

Attualità: Bernard-Henry Lévy a Milano - Tiziano Tussi

totalitaria” – ma in Polonia, Ungheria, e fermiamoci qui, che governi ci sono?!? – “alla miseria” – proprio nei giorni della partenza in Italia del reddito di cittadinanza verso 5 milioni di poveri.

Dopo queste iniziali perline ve ne sono altre ben più consistenti. Si accomunano, tra gli anticorpi al razzismo e soci, che decisamente sono di casa ora in Europa, personaggi come Dante e Goethe a Václav Havel. L'ultimo del trittico è un valente letterato, che ha ricoperto la carica di presidente della repubblica ceca, dopo il crollo del comunismo, lui certo anticomunista, ma non importa qui la sua ovvia posizione politica, importa che si venga accomunato ad immortali come Dante o Goethe, come se anche lui fosse a quel livello. Accostamento letterario e storico decisamente insostenibile. Ma la presentazione scritta spinge ancora sul tema di accostamenti insostenibili. Poco oltre si parla di Europa che vuole “fare risorgere lo spirito di Spinoza...di Lech

Walesa o di Picasso”. Una indecenza che continua e si allarga, specialmente accomunare Spinoza a Walensa, come mettere assieme ciliegie ed escrementi di cane. Non si capisce l'aggiunta di Picasso.

Poi per chiudere mette assieme, come problemi per l'Europa moderna, i gilet gialli con i demagoghi di destra e di sinistra in Italia, le dittature illiberali del centro Europa. Si capisce poco e si fa finta di capire tutto. Chi sono i populistici di sinistra in Italia (?), chi sono gli illiberali nell'Europa centrale (la Germania forse? Giammai!). Insomma, un bell'intruglio che gira per i teatri d'Europa sulla scia di un percorso politico e letterario personale di BHL, che era partito negli anni '70 da sponde gauchiste, maoiste per la precisione, per approdare all'illuminazione liberale che raccoglie il meglio del peggio. In fondo questo è il migliore dei mondi possibili, solo non ci fossero quei disturbatori seriali, comunisti, che rovinano tutto. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Alcune riflessioni.

COMUNISTE/I: LA FORMA PARTITO

di **Fosco Giannini**

Le varie esperienze vissute negli ultimi decenni sino agli ultimissimi anni come militante e dirigente comunista mi inducono ad alcune riflessioni circa la forma-partito che le comuniste e i comunisti debbono darsi in questa terribile contemporaneità italiana, segnata da un'egemonia totale e ramificatissima della cultura della classe dominante e dalle varie forme in cui essa si presenta: il moderatismo delle forze “democratiche” e sistemiche, il populismo, il neo fascismo, il razzismo, l'astensionismo – non solo elettorale, ma soprattutto politico e civile – sino alla forma più raffinata, quella di alcune sinistre (anche nominalmente “radicali”) che, rinunciando a sviluppare e praticare una critica al cuore dei poteri imperialisti e capitalisti, divengono – organizzando e spegnendo in sé anche forze sociali, politiche e intellettuali avanzate e d'avanguardia– anch'esse funzionali al perpetuarsi del sistema dominante.

Una riflessione sulla forma-partito comunista per questa fase e in un deserto drammatico di ricerca teorica, richiederebbe lo spazio di un vasto documento, di un saggio. Non essendo questa la sede per una riflessione strutturata di questo tipo, vorrei scegliere la strada di una riflessione per punti secchi, per soli appunti ed evocazioni, che per ragioni di spazio rinunci a troppe argomentazioni, che come compito abbia solo quello, peraltro oltremodo necessario, di aprire una discussione seria e onesta.

Vorrei dividere queste riflessioni portate all'osso in tre punti: questioni politiche, questioni teoriche, questioni organizzative.

Questioni politiche:

È del tutto evidente che in questa fase il potere reale che si dispiega in Italia, che segna di sé ogni segmento della vita quotidiana e della riproduzione del potere, discende da quattro grandi poli: l'imperialismo USA, la NATO, l'Unione europea e il grande capitale, nella sua filiera di capitale industriale, finanziario e bancario. Tuttavia, come segno estremo della propria egemonia, questo quadruplice potere opera scientemente per mascherarsi, per non mostrare la totalità del proprio dominio. Tale, titanico ingingimento fa cogliere al quadruplice potere l'obiettivo di presentarsi agli occhi delle masse come fenomeno complessivamente “naturale”. Sino al punto che non vi è più una contrapposizione, né significativa né di massa, all'imperialismo USA, alla NATO, all'Ue e al grande capitale italiano. Naturalmente, il quadruplice potere coglie questo determinante obiettivo anche attraverso l'ambiguità ideologica e politica di quelle forze che, pur facendosi percepire democratiche e di sinistra, anche di sinistra apparentemente radicale, non andando ai centri nevralgici delle questioni (non sviluppando coerentemente una politica antimperialista, non battendosi per l'uscita dell'Italia dalla NATO, dall'Euro e dall'Unione europea e non lottando conseguentemente contro gli assetti capitalistici italiani) partecipano alla costruzione della mitologia del quadruplice potere come potere “naturale”, divenendo stravaganti quanto innocui “ornamenti” dello stesso sistema complessivo del potere. È solo in questo quadro, totalmente oggettivo, che vanno definiti i compiti di un Partito Comunista all'altezza dei tempi e dello scontro di classe. Se chi da forma e sostanza al dominio concreto è oggi il quadruplice potere, è del tutto

Attualità: *Comuniste/i: La forma partito - Fosco Giannini*

evidente che il Partito Comunista, il PCI, deve scegliere, come fronti di lotta assolutamente prioritari, ma quasi del tutto disertati, il fronte della lotta antimperialista, quello della lotta contro la NATO, contro l'Ue e contro il grande capitale italiano. Una lotta complessiva che richiede al PCI di essere avanguardia politica e teorica, una lotta che, di fronte alla struttura totemica del quadruplice potere, sarà una lotta in controtendenza anche rispetto al senso comune di massa e che dunque potrà anche non portare immediati consensi di massa.

Una lotta, però, di tipo strategico, per la quale occorrerà tutta la pazienza rivoluzionaria, i tempi lunghi della ricostruzione di un Partito Comunista con incidenza di massa, una lotta la cui importanza non potrà essere determinata dagli impatti e dai risultati elettorali contingenti. Una lotta di tipo storico, che sarà misurata solo dalle fasi future, dai decenni futuri e non dalle collocazioni e dalle coalizioni elettorali di questa fase. Ed è del tutto evidente che per una lotta di questo tipo, la più difficile ma l'unica densa di senso storico, occorre innanzitutto un forte partito di quadri, quadri di alto livello politico, teorico e morale, quadri tutti omogeneamente e intellettualmente consapevoli della necessità della priorità della lotta antimperialista, della necessità della fuoriuscita dell'Italia dalla NATO, dall'Unione europea e dall'Euro, della necessità di individuare i punti alti della riproduzione del potere capitalistico italiano e su quei punti organizzare la lotta. Un livello alto di coscienza politico-teorica dei quadri che impedisca anche quella vera e propria degenerazione culturale, per molti versi persino immorale, attraverso la quale ogni tornata elettorale può divenire pretesto per dure lotte intestine, lacerazioni, contrapposizioni violente, scissioni. E tutto ciò per un'enfaticizzazione di natura socialdemocratica del passaggio elettorale. Le elezioni non sono che una piccola parte, e certo non centrale, della lotta di classe, del progetto rivoluzionario. E la deriva elettoralistica, la guerra elettoralistica all'interno va rieducata. Attraverso la disseminazione di una coscienza di classe alta. Oggi mancante.

Questo approccio generale, ad avviso di chi scrive, è l'unico modo di pensare ed impostare una lotta comunista nella fase data, in questa fase contrassegnata da un dominio così vasto delle culture dominanti e moderate da restringere ad un'area di poche centinaia di militanti l'area della militanza comunista, una militanza che in ragione di ciò non può essere diluita e dispersa in cento fronti di lotta, in campagne sociali che solo un partito già di massa potrebbe sostenere, ma va messa a valore nelle lotte di densità strategica che, sole, possono nel tempo definire e rimandare alle altre avanguardie di lotta e alle masse un profilo, un'immagine politica e ideologica chiara del PCI e, insieme, sia temprare politicamente e ideologicamente i quadri, che stabilire sul campo di lotta le vere alleanze, non quelle elettorali last minute, spesso vaghe e opportunistiche.

Last but not least, ultimo ma non meno importante, la

questione, in Italia, dell'unità dei comunisti: è del tutto evidente che tale processo sia fallito, che tale missione non si sia compiuta. La diaspora comunista, seppur assottigliatasi, rimane ancora significativa, e comunque orfana. Anche all'interno del PRC le contraddizioni sulla natura stessa del Partito rimangono e rispetto a tutto ciò non possiamo considerare terminata la missione del PCI volta all'aggregazione comunista nel nostro Paese. Non si può dire: chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. Se lo stesso PCI intende rafforzarsi deve avviare nuovi processi di accumulazione di forze comuniste. Anche rimettendosi in gioco. Da tutto ciò ne consegue che occorre rilanciare, con forme diverse e fortemente unitarie, la stessa Costituente Comunista, il suo senso profondo. Che vuol dire innanzitutto aprirsi. Riaprirsi. Verso la diaspora comunista di più lungo periodo ma anche verso chi abbiamo perduto. Ascoltandone le ragioni.

Questioni teoriche:

È del tutto evidente che un Partito Comunista che sceglie come fronti prioritari e strategici di lotta quelli diretti contro il quadruplice potere USA-NATO-Ue e grande capitale italiano (quadruplice potere che vede la quarta forma di potere, quella del capitalismo italiano, spesso subordinata e sussunta dagli altri tre poteri) dev'essere un Partito dotato di un impianto ideologico e culturale d'avanguardia, attraverso il quale formare, fino all'ultimo, i propri quadri. E due sono i terreni principali attraverso i quali il Partito Comunista può dotarsi sia di una spina dorsale ideologica d'avanguardia che formare i propri quadri: la lettura del quadro internazionale e la collocazione del Partito in tale quadro e, seconda questione, l'esigenza di fare i conti sino in fondo con la propria storia. Ciò vale specialmente per l'odierno PCI, che i conti con la storia del PCI che va dal 1921 ad Occhetto deve ancora, molto colpevolmente, farli.

Per ciò che riguarda la prima questione: il quadro internazionale è oggi segnato dallo scontro strategico tra forze imperialiste, ancora capeggiate dagli USA, e un intero e vasto fronte planetario -che vede la Repubblica Popolare Cinese come cardine- dal carattere oggettivamente antimperialista, un fronte che ha scelto, Paese per Paese, la coppia dialettica autonomia statale e cooperazione e che persegue, Paese per Paese (con uno spirito esattamente contrario a quello in vigore nell'Ue, dove gli Stati vengono svuotati di senso per imporre politiche liberiste) uno sviluppo economico contrassegnato da un fitto e articolato scambio commerciale planetario dalla natura anticolonialista e antimperialista che richiede, per la propria riproduzione, la pace, la negazione delle tensioni e dei conflitti mondiali. A partire dall'odierna lezione politica e teorica del PC Cinese. A partire dal senso ultimo della Nuova e planetaria Via della Seta. È del tutto evidente che un Partito Comunista che vuol ritrovarsi nell'orizzonte storico non può che scegliere di far parte di questo fronte mondiale antimperialista, prendendo tutte le distanze da quei Partiti Comunisti che, a partire dalla condanna

Attualità: *Comuniste/i: La forma partito - Fosco Giannini*

di neoimperialismo affibbiata alla Repubblica Popolare Cinese e al PC Cinese, di condanna della Russia di Putin e del PC Russo, puntano disgraziatamente a rompere il movimento comunista mondiale. Anche in Italia vi sono piccoli partiti che svolgono questo nefasto ruolo.

La seconda questione che deve stare alla base del rilancio del PCI: fare i conti con la propria storia. Dalla "Bolognina" e dallo scioglimento del PCI sono passati già circa trent'anni e ancora la polvere si nasconde sotto il tappeto. Si continua a gestire scientemente un'ambiguità di giudizi su Berlinguer e la fase berlingueriana e si perpetua quest'ambiguità in nome di un opportunismo volto a "non dividere", a non perdere pezzi, nell'illusione, vana, che la discussione politica, teorica e ideologica si compia da sola, che sia il tempo a far decantare le cose e mettere ordine nei pensieri. Ciò è un errore gravissimo. Le cose non vanno a posto da sole, l'ambiguità permane ed essa produce, all'interno del Partito, "un'antipatia", persino una lotta intestina tra fazioni diverse, una lotta sorda e continua. Sarebbe invece compito prioritario dei gruppi dirigenti, compito colpevolmente non svolto, avviare una discussione profonda, alta, volta a chiarire sino in fondo, in modo non opportunistico, le questioni relative alla fine del PCI e quelle relative ai processi di socialdemocratizzazione di quel Partito.

E rispetto a ciò è del tutto evidente quante e profonde siano state le responsabilità, politiche e teoriche di Enrico Berlinguer. La scelta della NATO, la rottura, da destra, con l'Unione Sovietica, l'eurocomunismo, la scelta delle socialdemocrazie europee quali nuovi e privilegiati partners del PCI e la conseguente rottura con una parte importante del movimento comunista europeo, la solidarietà nazionale, il proseguimento, ma sino alla degenerazione, dell'organizzazione del partito di tipo antileninista, antigramsciano e amendoliano: tutte queste questioni non possono non essere considerate quali veri e propri prodromi della stagione occhettiana e della fine del PCI.

È proprio ora che l'attuale PCI, attraverso la messa in campo di una riflessione politico-teorica seria, il più possibile scientifica, faccia i conti con quella che va considerata anche la propria storia, la storia da cui proviene. Anche per non lasciare alle feroci e desolanti liti pubbliche tra compagni/e su Facebook l'esclusiva della discussione.

Questioni organizzative:

La crisi della militanza politica è un dato oggettivo riscontrabile su vasta scala e tocca naturalmente anche il PCI. L'attuale numero di iscritti e di militanti del PCI non è certo quello di un partito di massa. Tuttavia, la vastità dei suoi gruppi dirigenti è invece quella propria di una organizzazione di massa. Viviamo questa contraddizione. Il primo obiettivo organizzativo, per il PCI, è sicuramente quello di un drastico sfoltoimento dei gruppi dirigenti. Il punto di vista di scrive è che occorre giungere ad un C.C. di una quarantina di compagni/e: ciò permetterebbe

una vera selezione a monte e la costruzione di un gruppo dirigente di più alta qualità e tenuta politica. La discussione tra una quarantina di compagni sarebbe ben più profonda e vi sarebbe la possibilità, tutta democratica, di convocare più spesso il gruppo dirigente centrale del Partito. Oltre ciò, un C.C. che divenisse una palestra vera di discussione politica alta, di confronto, diverrebbe anche una sorta di fucina per la costruzione dei quadri. Per ultimo, un C.C. così snello permetterebbe di abbattere i grandi costi individuali e collettivi che vengono richiesti dalla convocazione dei circa 120 compagni/e attuali (tutti i dati sono pubblici e disponibili su questo stesso sito. Non rivelo niente di segreto). Uno stesso, drastico, sfoltoimento dovrebbe avere anche la Segreteria Nazionale. Si può giungere razionalmente ad una Segreteria di cinque, nell'obiettivo di avere un gruppo dirigente di massima qualità, facilmente convocabile, agile, con molto tempo a disposizione per la discussione politica profonda. In modo che la difficoltà oggettiva della convocazione di un organismo troppo vasto non sia mai il pretesto per aggirarlo, giungendo così a veri e propri esautoramenti del ruolo del gruppo dirigente stesso. E al peggior dei vizi: la personalizzazione del potere. Sul piano generale più gli organismi dirigenti sono vasti, pleorici e difficilmente convocabili (anche per ragioni economiche) più scade l'elemento democratico, mentre sale il pericolo, che sempre incombe, dell'accentramento, della gestione in mano a pochi e l'azzeramento, di fatto, dei gruppi dirigenti, compresa la Segreteria. Una degenerazione che, quando si presenta, invalida di fatto anche il quanto mai necessario centralismo democratico. Che dev'essere democratico, non burocratico. Il PCI dispone anche di una Direzione Nazionale: credo se ne possa fare a meno. Certo è, tuttavia, che la questione centrale rimane sempre quella della democrazia: la riduzione secca e necessaria sia del C.C. che della Segreteria richiede un forte rafforzamento del rapporto con i territori, che devono essere molto più coinvolti nel lavoro politico e decisionale del Partito di quanto accada ora.

Credo che dobbiamo iniziare profondamente a riflettere anche sulla figura del Segretario. Lenin non è mai stato Segretario del Partito. La mitologia post staliniana del Segretario ha gettato e sta ancora gettando ombre degeneranti sui partiti comunisti. Volens nolens la figura mitica del Segretario può fortemente danneggiare la democrazia interna del Partito Comunista. A partire dal peso che ogni Segretario, indipendentemente dalla sua vera statura culturale e politica, eredita oggettivamente dalla storia comunista, i pericoli di accentramento, di decisionismo, di non rispetto della democrazia e dei gruppi dirigenti sono pericoli sempre incombenti. E più un partito è piccolo, per ovvie ragioni, per mancanza di camere di compensazione politica all'accentramento gestionale, più il pericolo di piccole dittature può prendere corpo.

Occorre trovare contromisure, occorre che in modo determinato, politicamente, culturalmente, si giunga a delineare la figura di un Segretario/a che sia solo un primus inter pares, non tanto di più di un coordinatore

Attualità: *Comuniste/i: La forma partito - Fosco Giannini*

della Segreteria, un portavoce momentaneo del Partito, ruolo che si può svolgere, in Segreteria, anche a rotazione. E, in prospettiva, attraverso un processo culturale da innescare subito, la figura mitologica del Segretario può anche essere superata. A favore di una forte democratizzazione del Partito. Perché se è vero che il Partito Comunista dev'essere anche l'anticipazione del socialismo che vogliamo, esso dev'essere l'anticipazione di una democrazia socialista. Nella prima fase, gli eventuali elementi negativi di un Segretario/a che sia, nel gruppo dirigente ristretto, solo un segretario tra segretari, saranno comunque molto minori degli elementi positivi, poiché le incrostazioni antidemocratiche che inevitabilmente si accumulano nella figura del "capo" tenderanno a scomparire.

Un Partito Comunista che, come il PCI oggi, opera all'interno di un'egemonia totalizzante della cultura dominante, che non ha risorse né molta militanza non può disperdere la propria azione in mille rivoli, non può costruire un numero smisurato di Dipartimenti, non può interpretare il ruolo del grande PCI dei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Scimmiettarlo. Anche in relazione ai fronti di lotta principali sui quali deve investire il proprio impegno (antimperialismo, lotta contro la NATO, contro l'Ue e il grande capitalismo italiano) occorre che il PCI sfrondi la propria, spesso prosaica, organizzazione e punti a rendere efficienti i punti di lotta principali. Peraltro (è esperienza concreta, si è visto nella pratica) la proliferazione solo nominalistica dei Dipartimenti e la loro conseguente inefficacia, produce, da una parte, frustrazione e malcontento generale per la staticità e l'irrelevanza dei Dipartimenti stessi, producendo, d'altra parte, un fenomeno di polverizzazione della già scarsa militanza. Ciò che c'è da capire per sempre è che noi non siamo il PCI di massa di un tempo e ogni maldestro tentativo di imitarlo ci rende risibili e più frustrati. Noi dobbiamo cercare incessantemente nuove strade, adatte ai tempi e alla nostra forza reale.

Ma davvero centrale, in una fase che altrimenti non può essere definita se non fase di Resistenza, è la costruzione dei quadri, quadri che solo se dotati di particolare tempra morale e politica e livello ideologico alto potranno resistere e difendere la barca-partito in questi tempi di marosi altissimi. Un quadro si tempra nella lotta e nello studio. Spesso, il Partito, non offre nessuna delle due esperienze. E i quadri non crescono. L'organizzazione di alcune lotte specifiche e alte, di alcune vertenze organizzate nei punti centrali dell'attuale sviluppo capitalistico, nei gangli decisivi e più emblematici degli attuali processi di produzione, sono necessarie come il pane, per superare la staticità di un Partito che spesso altro non fa che "aderire", con innocui comunicati, a lotte altrui. Un'iniziativa, una lotta ben pensata e preparata anche da mesi in una fabbrica d'avanguardia, dove la robotica sostituisce la presenza operaia, potrebbe avere un effetto politico, simbolico e mediatico ben superiore a quello di campagne nazionali su temi importanti ma non nevralgici, che comunque

chiedono per mesi e mesi di spostare su di essi la nostra poca militanza. Vi è stata una campagna nazionale sui ticket della sanità pubblica che è andata affannosamente avanti per più di un anno, senza grandi risultati. Bene: non si può, per questo, colpevolizzare i dirigenti territoriali e i militanti: occorre piuttosto capire se quella campagna così defaticante era così centrale e necessaria. Se essa è stata lanciata a discapito di altre e più pregnanti azioni.

Vi è un terreno nuovo e decisivo dell'organizzazione del consenso: il terreno delle periferie metropolitane, dove milioni di sottoproletari e proletari disperati vanno preparando un'insurrezione "plebea" che, per il fatto che questi territori sociali sono oggi essenzialmente presidiati dalle forze neofasciste, avrà un esito politico nefasto.

Su questo punto non solo manca una minima pratica politica, ma anche una prima e profonda riflessione. Più o meno come sulla questione dell'immigrazione, questione per la quale da una parte rischiamo di regalare la problematica reale della sicurezza sociale alla Lega e alle destre, non riuscendo ancora, d'altra parte, a politicizzare la categoria politico-teorica della costruzione di un proletariato "bianco e nero" come nuovo blocco sociale in progress per la trasformazione sociale.

E assieme ad alcune lotte specifiche e capaci di indicare i vulnus più eclatanti dell'attuale sviluppo capitalistico (sottosalarizzazione di massa, contraddizione crescente tra produzione robotizzata e occupazione, da risolvere attraverso la parola d'ordine "riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario") decisiva è la politica di formazione-quadri del Partito Comunista, questione che sinora è stata vissuta, sino ai nostri giorni, con grandissima approssimazione ma che deve divenire azione centrale e capillare del Partito. Naturalmente, se si apre una scuola, occorre decidere cosa insegnare. E per un Partito Comunista che ha come obiettivi prioritari la lotta contro l'imperialismo USA, la fuoriuscita dalla NATO, dall'Ue e dall'Euro e la lotta anticapitalistica in Italia, le materie di studio sono già delineate e su queste vanno organizzati i seminari, nell'obiettivo di dare al Partito una spina dorsale di quadri rivoluzionari. Le condizioni terribili in cui oggi siamo ci chiedono una formazione culturale forte, omogenea, diretta a fornire ai militanti la coscienza di che cosa siano oggi l'imperialismo USA, la NATO, l'Ue, il grande capitalismo italiano. Non possiamo permetterci, oggi, una scuola quadri illuminista, laica, dibattimentale, volta a discutere su varie opzioni storiche, politiche, economiche: occorre battere il caos, dotarsi di una scuola comunista, di apprendimento della realtà odierna e della lotta necessaria. Ogni (apparente) laicismo, l'uscita dalla linea del Partito "verso il dibattito", non sono (tantomeno nella scuola-quadri) lussi che oggi possiamo permetterci. La formazione è anche democrazia, estensione all'intera militanza di quel sapere che ogni gruppo di lavoro specifico del Partito accumula. Ad esempio, il Dipartimento Esteri accumula un sapere straordinario, che va scientemente diffuso al C.C., ai Regionali, alle Federazioni, ai territori. Partendo anche da una considerazione: spesso i

Attualità: *Comuniste/i: La forma partito - Fosco Giannini*

processi di involuzione e socialdemocratizzazione dei Partiti Comunisti (come nel caso della fase finale del PCI storico) iniziano proprio dagli abbandoni delle categorie dell'antimperialismo e dell'internazionalismo. In considerazione di ciò la diffusione nell'intero corpo del Partito del sapere che accumula il Dipartimento Esteri è particolarmente importante. Importante sarebbe, ad esempio, far conoscere a tutto il corpo del Partito le analisi che uno dei più importanti Partiti Comunisti dell'Ue e del mondo (il Partito Comunista Portoghese) sviluppa sull'attuale imperialismo, sulla NATO e sull'Ue. Come importante sarebbe far conoscere all'intero corpo del Partito la densità teorica e politica insita nel progetto delineato dal Partito Comunista Cinese sulla "Cina della Nuova Era". Sarebbe tutta, e profonda, formazione. Anticorpi pesanti immessi contro i pericoli sempre presenti di involuzioni ideologiche. Chi scrive ha provato a porre tale questione. Non è stato certo sollecitato a concretizzarla.

Oggi, per le condizioni non certo brillanti in cui versa una parte del senso comune politico e teorico dei dirigenti e dei militanti del Partito, rischia di avanzare uno dei peggiori mali di cui un partito comunista possa soffrire: l'identitarismo, il simbolismo attraverso il quale tutti i problemi politici "si dovrebbero" risolvere: basta la bandiera. L'identità è decisiva, imprescindibile. Ma la bandiera non radica il Partito, non organizza lotte, non costruisce alleanze sociali. L'identitarismo, che è la via del solipsismo, del settarismo, nulla ha a che vedere con l'identità. Solo una coscienza forte dei quadri e dei militanti può far passare la paura di non essere più se stessi, di non essere più comunisti se e quando ci si pone il problema, davvero centrale, di essere unitari, di essere il cardine dell'unità di tutte le forze più avanzate. Poiché così, siamo più comunisti. E l'unità con queste forze non si cerca, come spesso accade, solo nelle fasi elettorali: si persegue tutto l'anno, giorno dopo giorno, ostinatamente, come obiettivo primario, nelle lotte di fronte alle basi NATO e USA, contro l'Unione europea, contro gli attacchi del grande capitale al movimento operaio complessivo. Nelle lotte in difesa dell'ambiente e dei diritti.

È del tutto evidente che due, oggi, sono i maggiori terreni di organizzazione del consenso: il terreno sociale e il terreno mediatico. Su entrambi registriamo drammatiche debolezze, che non sono superabili attraverso dei bei documenti, ma solo attraverso un impegno politico e culturale strenuo e di lungo periodo che porti ad avere molta maggiore capacità di quella odierna nel radicarsi nei territori e nei luoghi di lavoro e ad utilizzare la Rete (strumento oggi a noi quasi drammaticamente estraneo)

per organizzare consensi più vasti.

La questione femminile, il ruolo delle compagne nel Partito e nella società è ancora "pensato" e trattato come un dente che occorre togliersi. Non come una necessità rivoluzionaria. Mentre tale tema deve assolutamente divenire centrale. Dobbiamo essere sinceri: tanta parte della componente maschile del Partito vive ancora tale questione con supponenza politica e sciattezza culturale. Occorre addensare tale questione della necessaria portata teorica e politica; occorre che la questione del ruolo delle compagne, del loro portato generale e specifico, divenga al più presto tema della formazione e tema centrale della gestione politica del Partito.

Per ultimo, ma poteva essere il primo, il problema dell'autofinanziamento. L'ordine nuovo delle cose, a noi ferocemente ostile, richiede un salto di qualità politica e intellettuale nuovo e certo non richiesto con tanta drammatica urgenza nei tempi passati, per affrontare tale problematica. Occorre che il Partito non pensi più, liturgicamente, ad un tesoriere. Occorre un "team", una squadra del più alto valore possibile sul piano culturale e organizzativo, una squadra che sia in grado di studiare ogni possibile forma di finanziamento che si nasconde tra le pieghe delle leggi nazionali e regionali, di studiare la storia dell'autofinanziamento delle esperienze del movimento operaio, politico e sindacale, che sia in grado di studiare le forme dell'autofinanziamento dei partiti comunisti e di sinistra nel mondo per capire cosa sia possibile assumere da quelle esperienze. Esperienze feconde, come quella del PC do Brasil, che attraverso un'azione organizzativa capillare giunge a convincere ogni suo iscritto a versare mensilmente, attraverso la propria banca, sull'Iban del Partito una piccola e costante somma. Perché noi non lo abbiamo mai fatto? Chi di noi non farebbe spostare dal proprio istituto bancario tre euro al mese del proprio salario sull'Iban del Partito?

Naturalmente, quando le risorse sono davvero poche, esse vanno scientemente ripartite per sostenere le spese politiche dei diversi e migliori quadri che il Partito intende valorizzare. Non investendo solo su pochissimi quadri, su due, su uno soltanto, poiché investire su di una rosa vasta di dirigenti vuol dire ammazzare nella culla ogni culto della personalità, favorendo invece la costruzione di quel Partito di cui abbiamo estremamente bisogno: un Partito democratico al suo interno e ricco di quadri. Il PCI, il nostro Partito, ha molti problemi, ma anche tutte le potenzialità per superarli. Ma occorre che ogni valore che oggi è in "potenza" si trasformi, al più presto, in "atto" politico. ■

Note Europee

a cura di **Massimo Congiu**

I cosiddetti sovranisti vanno all'attacco dell'Europa e per le prossime elezioni promettono un regolamento di conti con tutti quei politici di sinistra e liberali che vorrebbero riempire il Vecchio Continente di migranti musulmani. Quegli stessi migranti che per il primo ministro ungherese Viktor Orbán e per chi la pensa come lui, mettono in pericolo la sopravvivenza dell'Europa e delle sue radici culturali cristiane. Per i sovranisti le elezioni del 26 maggio saranno l'occasione di dare il benservito a quella tecnocrazia europea che vorrebbe dettare legge in casa d'altri. La loro, lo sappiamo, è una difesa della sovranità nazionale, un impegno a sostenere qualcosa di diverso dall'Ue di oggi: un'Europa di nazioni libere dalle odiose interferenze di Bruxelles e libere di decidere se accettare di dare o meno ospitalità ai migranti. Secondo diversi esperti, però, non ci sarà l'exploit sovranista. Le stime rilevano segni di vita e di ripresa delle formazioni europeiste ma è indubbio che i tempi che stiamo vivendo sono caratterizzati anche da uno scontro tra queste due visioni dell'Europa e del mondo stesso. Se anche non ci sarà un successo netto dei sovranisti è difficile pensare che questi ultimi arretreranno rispetto alle loro posizioni. Orbán è uno dei più noti rappresentanti di questa linea; ha dei problemi col PPE di cui il suo Fidesz fa parte da lungo tempo, afferma che i popolari europei sono egemonizzati da tendenze politiche pro-immigrazione, che si stanno spostando sempre più a sinistra e che per questo sarà

difficile collaborare con loro. In realtà non considera chiusa la vicenda e spera ancora in una ricomposizione dei rapporti tra queste due forze politiche. Come Salvini vorrebbe modificare il PPE dall'interno spostandone l'asse politico a destra. Non esclude a tutt'oggi una collaborazione tra popolari e forze sovraniste anche se i vertici del PPE si sono pronunciati a sfavore di tale opzione. Certo, a loro, come del resto anche ai sovranisti, farebbero comodo i voti ungheresi e i seggi europei spettanti allo Stato danubiano. È però anche vero che per il PPE la convivenza con un partito come il Fidesz è diventata difficile e continuerebbe ad esserlo. Del resto a settembre i popolari hanno appoggiato in modo rilevante il dossier della Sargentini. La sua approvazione ha messo in moto il meccanismo che potrebbe portare all'applicazione dell'Articolo 7 nei confronti dell'Ungheria, anche se il caso dovrà essere sottoposto a una votazione il cui esito è tutt'altro che scontato. Insomma, forse non ci sarà l'exploit dei sovranisti e di quanti sostengono di voler impedire che l'Europa diventi un "califfato islamico", se così sarà tanto meglio. Resterà comunque il problema di capire da che parte portare questa Europa. Le contraddizioni non mancano, manca forse chi sappia sottolinearle con lucidità e chiarezza, in modo costruttivo e non tale da dar luogo a chiari arretramenti in termini culturale e civile. C'è da lavorare e parecchio. ■

Il mondo salvato dai ragazzini.....

Fa impressione seguire questa bolla mediatica a nome Greta Thunberg. "E mentre lei dopo il comizio se ne va come una rock star, ma a bordo di un'auto ibrida, in piazza restano i suoi ragazzi. Come Marta, undici anni. L'anno scorso frequentava le elementari, quest'anno è in piazza a parlare di plastica e futuro del mondo. «Dobbiamo amare il mondo, usiamo carta riciclabile, non usiamo più posate e bicchieri di plastica», sono i suoi consigli per salvare il mondo." (Il Secolo XIX, 20 aprile 2019) La banalità è spesa a palate. Basterebbe, come al solito, rivolgere al negativo il tutto e verrebbero fuori frasi che nemmeno l'inventore della plastica Moplen, Giulio Natta, premio Nobel per la chimica 1963, sottoscriverebbe – usiamo tutto di plastica, non riciclabile, così inquiniamo di più! Ed in ogni caso siamo arrivati ai bambini – Il mondo salvato dai ragazzini, libro lisergico di Elsa morante (1968).

L'ipocrisia dei "potenti della terra" è senza limiti, ed anche il pressapochismo dei "campioni della bontà". "Prima del comizio è andata alla sede nazionale della Cgil, dove ha ricevuto la tessera onoraria del sindacato dal segretario Maurizio Landini." (Stessa fonte) Non c'è confine alla vergogna per uno scenario politico asfittico. C'è proprio bisogno di una sedicenne, che ne dimostra quattro in meno, per risvegliare l'animo ecologista negli uomini? E gli accordi di Tokyo? E di Parigi? E la politica?

T.T.



Centro Culturale Antonio Gramsci

Internazionale

In occasione del 70° anniversario della Rivoluzione Popolare Cinese, la Federazione di Milano del Partito Comunista Italiano, il 23 Febbraio 2019 ha organizzato un'iniziativa pubblica sul 19° Congresso del Partito Comunista Cinese presso la Cooperativa Aurora di Milano, con la presentazione del libro:

LA CINA DELLA NUOVA ERA



Una breve introduzione è stata svolta dal Coordinatore dell'iniziativa Rolando Giai-Levra che ha messo in evidenza alcuni passaggi storici importanti a cominciare dalla vittoriosa Rivoluzione Popolare Cinese che diede vita alla Repubblica Popolare Cinese, fondata da Mao Zedong il 1° ottobre 1949 e che avviò l'instaurazione del socialismo in Cina. Una delle prime scelte fatte dal nuovo e giovane stato socialista cinese fu quello di riportare sotto la sovranità della Cina i territori del Tibet e dello Xinjiang; mentre, un altro territorio che storicamente e geograficamente appartiene alla Cina che è l'isola di Taiwan o Formosa rappresenta ancora un punto di riferimento strategico per l'azione anticomunista dell'imperialismo USA. Va ricordato che questa è l'isola in cui si rifugiò, il generale Chiang Kai-shek capo dei nazionalisti del Kuomintang che nel 1949 subì una clamorosa e definitiva sconfitta, dal Partito Comunista Cinese.

La lotta per lo sviluppo in Cina è passata attraverso diverse fasi a cominciare dalla fine degli anni '50 agli anni '60 che portavano il nome del Grande balzo in avanti e della Rivoluzione Culturale; ma, che in realtà si sono rivelate non adeguate nel dare delle risposte alle necessità dello sviluppo economico e dell'edificazione socialista del Paese.

Il coordinatore ha ricordato che, nella seconda metà degli anni '60, l'onda della Rivoluzione Culturale cinese aveva attraversato anche l'Europa, influenzando vari gruppi extraparlamentari di sinistra, soprattutto italiani,

che in maniera del tutto avventurista, massimalista e a volte in modo molto strumentale usavano questo vento dell'est e lo stesso pensiero di Mao Zedong (sintetizzato nel famoso "libretto rosso", edito e distribuito in quel periodo dal Centro Pubblicazioni Cinesi Guozi Shudian) contro il P.C.I. e contro l'Unione Sovietica, rendendo, oggettivamente, un grande servizio all'imperialismo USA, alle classi dominanti italiane ed europee e al riformismo italiano che aveva iniziato la sua opera demolitrice del PCI.

Dopo la morte di Mao Zedong nel 1976, ci sono state altre due fasi importanti: il periodo di Deng Xiaoping che ha avviato i processi di industrializzazione in Cina e poi quello ancora in corso con Xi Jinping che con il 19° Congresso del Partito Comunista Cinese ha dato un'impetuosa spinta in avanti alla Cina socialista che ormai è in fase di sorpasso degli USA che oggi è la più grande potenza economica e militare mondiale.

A conclusione dell'introduzione è stato evidenziato che tante altre importanti informazioni sulla realtà cinese si trovano nel libro "La Cina della Nuova Era". Fatta questa breve introduzione è stata data la parola al compagno Bruno Casati che avendo avuto modo di visitare la Cina durante il suo Assessorato nel Comune di Milano ha voluto sottolineare l'efficacia dell'economia mista gestita dal PCC che ha dato dei grandi risultati a tutta la Cina che è diventata anche fattore di stabilità e di pace mondiale ponendosi come alternativa al sistema capitalistico occidentale.

Di seguito è intervenuto Fulvio Bellini che dopo un'articolata esposizione ed analisi della situazione internazionale ha evidenziato il ruolo strategico della Repubblica Popolare Cinese nello scacchiere geopolitico mondiale contro i continui tentativi destabilizzanti degli USA la cui politica rappresenta una reale minaccia per la pace nel mondo.

Per l'intervento conclusivo, la parola è passata al compagno Francesco Maringìo che ha fatto un'ampia ed articolata esposizione della situazione nella Repubblica Popolare Cinese e una puntuale presentazione del contenuto del libro "La Cina della Nuova Era". ■

Internazionale: Iniziativa sulla Cina

LA VIA DELLA SETA È LA RIVINCITA DELLA MANIFATTURA SULLA FINANZA

di **Bruno Casati**

Sei anni fa il premio Nobel per l'economia, Paul Krugman, dall'alto della sua autorità, sentenziava l'imminenza della crisi dell'economia cinese che, dopo quarant'anni di crescita continua, sarebbe tracolata per eccesso di produzione non esportabile. Solo che i fatti non hanno ascoltato il Nobel che, oggi, bontà sua, prende atto che la crisi non c'è stata ma, aggiunge minaccioso, ci sarà. Insomma, e non solo Krugman, si insiste nel non voler comprendere la Cina e le ragioni per cui da Paese più povero del mondo, perché così era stato ridotto dall'Occidente predatorio, ne è diventata la seconda economia. Non domandandosi il perché di questo balzo così straordinario, i commentatori e i politici occidentali si dividono tra chi, come quel Nobel, ignora i fatti e profetizza sciagure per il "Socialismo con caratteristiche cinesi" e chi, ascoltando i fatti e riconoscendo i successi, aggiunge che quello cinese non è però socialismo ma, semmai, è "capitalismo con caratteristiche cinesi". Poi gli uni e gli altri trovano un punto di contatto sostenendo che, comunque, in Cina, sia esso socialismo o capitalismo, sono assenti quelle libertà democratiche di cui godiamo, si fa per dire, noi popoli dell'Occidente. E così si continua a non capire la Cina e a ignorare che oggi il centro, per ora economico, del mondo non sono più gli Stati Uniti d'America ma si è spostato in Asia, isolando oltretutto la vecchia Europa, piccola, divisa, senza una politica estera se non quella che detta l'alleato americano. È cominciata una nuova era ma non va detto. E l'alleato americano si arrabbiadi brutto con l'Italia che firma con la Cina quel memorandum, preparato dal governo Gentiloni e fatto proprio dal governo Conte, contenente anche le clausole di facilitazione dell'accesso delle nostre imprese in quell'immensomercato (perché l'Italia oggi esporta in Cina la metà della Svizzera). Ma gli USA non vogliono che l'Italia segua l'esempio di Grecia, Portogallo, Ungheria e Polonia, ossia dei Paesi Europei che fanno parte dei 67 che nel mondo hanno già aderito al progetto "Via della Seta". L'Italia sarebbe però la prima dei G7a non farlo e non va bene. Ed è per questo che, stizzita, si è levata "la voce del padrone". Ha parlato Garrett Marquis, l'autorevole portavoce del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Casa Bianca, e lo ha fatto in termini perentori (CdS 7 Marzo 2019): "noi vediamo la Via della Seta come un'iniziativa pensata dalla Cina per l'interesse della Cina, siamo scettici sull'adesione italiana". Poi estrae il cartellino giallo ammonitore: "Questa adesione potrebbe finire per danneggiare la reputazione globale dell'Italia nel lungo periodo". Gli americani sono nervosi e temono che l'Italia, ad esempio sul Porto di Trieste, possa aprire agli investimenti cinesi come ha fatto la Grecia con il Porto del Pireo. Insomma noi dobbiamo fare sempre quello che dicono loro. Punto e a capo. Non è la prima volta che gli

USA chiedono agli alleati europei di rinunciare a loro interessi. Per non ritornare al lontano "caso Mattei" dove fu punita la disobbedienza, è opportuno ricordare che Reagan nel 1984 cercò di impedire, minacciando l'embargo, che Francesi e Tedeschi partecipassero alla costruzione del gasdotto Siberiano che avrebbe portato il gas sovietico in Europa e anche in Italia. Non fu ascoltato. Ma ieri il nemico era l'Unione Sovietica, oggi è la Cina che avanza e va fermata. C'è chi gli americani li ascolta ed è il sovranista Salvini, quello di "prima gli italiani", ma c'è anche chi non li ascolta per niente come la Germania, che ha già concordato con Pechino la collocazione a Duisburg dell'immenso terminale ferroviario europeo della "Via della Seta". Gli americani sono molto nervosi perché si rendono conto che il progetto, che XI JIN PING è venuto ad illustrare in Europa, "è l'impresa economica di maggior respiro della storia umana" (Pino Arlacchi) ed è inarrestabile. Ed è anche la svolta, "la rivincita dell'economia reale, della produzione e del commercio di beni tangibili contro lo strapotere finanziario che lungo gli ultimi 50 anni ha condannato l'Occidente alla stagnazione..." (ancora Pino Arlacchi). Ed è vantaggioso per i Paesi Manifatturieri come Germania e Italia, altro che TAV. E nella svolta, che metterà in circolo più monete, dall'Euro al Rublo, dal Renminhi alle Rupie, viene già messa pesantemente in discussione la supremazia del dollaro, quella che ha consentito all'America di vivere al di sopra dei propri mezzi. Del resto il declino del sistema liberale occidentale diretto dagli USA e finora occultato, è già comprovato da un dato: se alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale gli USA godevano di un Pil che era del 50% di quello del mondo intero, oggi, passati settant'anni, gli USA, che restano il Paese più ricco del mondo, hanno un Pil di poco superiore al 20%. Ma è una ricchezza, la loro, concentrata solo su parte della popolazione, particolarmente quella delle coste, Atlantica e Pacifica. L'altra parte, diffusa nell'immenso centro, si ribella, per ora con il voto. Ed è la sorpresa del consenso dato a Trump, un miliardario che sullo slancio del motto "American first" (prima gli americani ci dice qualcosa?) ha dato ascolto all'altra parte e, quindi, a operai, contadini, minatori. E sono i dazi sulle importazioni Cinesi (che però penalizzano gli industriali americani che hanno delocalizzato in Cina), il muro opposto agli immigrati, le tensioni alimentate anche in Venezuela per impadronirsi del petrolio e coltan. Ma quel dato, il dimezzamento del Pil americano, ci dice anche altro. Ci dice ad esempio due cose: la prima è che altri Paesi sono stati capaci particolarmente negli ultimi quarant'anni, di aumentare le loro ricchezze e sono i paesi raccolti nell'acronimo BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica); la seconda è che i Paesi che hanno già accettato di sottoscrivere intese

Internazionale: intervento di Bruno Casati Presidente del centro Culturale Concetto Marchesi

per la “Via della Seta”, rappresentano il 50% del Pil mondiale, mentre il progetto americano WTO, elevato a contrasto, non riesce a contenere l’attrazione che esercita la sfida, lo ripetiamo, commerciale e pacifica della Cina. Ma per imboccare la Via della Seta bisogna uscire dalla via dell’ignoranza. Perché la Cina va studiata per capire innanzi tutto quale è stata la molla che ha consentito, a partire dalla riforma delle “quattro modernizzazioni” del 1979 ispirata da Deng XiaoPing, di produrre in soli quarant’anni quella spettacolare performance che l’ha portata a debellare definitivamente la povertà estrema (erano 800 milioni i poveri nella Cina del 1949, alla fine della guerra civile) e oggi a sfidare il capitalismo occidentale penetrando nel cuore dello stesso Occidente (compresa l’Italia). Una performance sostenuta: dall’orgoglio, dalla determinazione, dalla voglia di riscatto del popolo; da un sistema di economia mista diretta dallo Stato in tutte le sue articolazioni; da un gruppo dirigente selezionato dal Partito Comunista Cinese. La Cina è ben altra cosa rispetto a quello che era diventata l’Unione Sovietica, di cui in Cina non si vogliono ripetere quegli errori che portarono al suo crollo e alla famosa profezia di Fukujama sulla “fine della storia”. Profezia errata (non ne azzeccano una) perché è cominciata un’altra storia, è cominciata una “nuova era”: il secolo cinese appunto. Ma la Cina lascia alle spalle un altro secolo: quello delle umiliazioni. Un periodo oscuro che si inaugurò a metà dell’800, quando la Regina Vittoria d’Inghilterra per pagare l’importazione di the dalla Cina impose all’Impero Qing il pagamento non più in argento ma in oppio, che prendeva in India. E lo impose con le armi, con i narcos di Sua Maestà, con le cannoniere nei porti, le concessioni, con il saccheggio di quel ricco Paese che allora rappresentava il 33% del Pil mondiale. E sbarcarono in Cina corpi di spedizione da tutto il mondo, fucile in una mano e il Vangelo nell’altra e, ovviamente, arrivarono anche gli italiani. E il Pil cinese venne abbattuto al 5%. Decollò da allora il periodo della fame, della carestia che opprimeva un popolo che l’Occidente (e i Giapponesi) arrivò a considerare di sottouomini. E quando i Cinesi scappavano, per cercare lavoro e ritrovare dignità e sbarcavano sulle coste occidentali degli Stati Uniti, venivano considerati di livello inferiore persino rispetto ai neri. È questa la storia che oggi viene raccontata ai bambini cinesi, ai quali si ricorda anche che a cacciare gli invasori occidentali (e Giapponesi) e poi a sconfiggere i nazionalisti del Kuomintang, a rifondare la Repubblica e a far alzare la testa a un grande popolo umiliato, furono i comunisti dell’Armata Rossa. Ecco spiegata la determinazione attuale di un grande popolo che ha sollevato la testa, ma non dimentica e, oggi, sostiene una visione del mondo in cui non si dica “prima i cinesi” ma “prima l’uomo e il destino del pianeta”. Due grandi progetti sostengono concretamente la visione: la “Via della Seta” è il più affascinante e anche il più noto, l’altro è il progetto “Made

in China 2025” con cui la Cina si propone di diventare il Paese tecnologicamente più avanzato di tutto il Mondo. Non più quindi l’Officina Manifatturiera del Pianeta, come era diventata la Cina nella prima fase della sua rinascita (dal 1979), ma il centro propulsivo mondiale dell’ingegneria e dell’innovazione. C’è ancora chi non ci vuole credere ma, mi domando, era pensabile solo dieci anni fa che i Paesi Occidentali, compresa l’Italia, acquistassero oggi sistemi cinesi per le telecomunicazioni come 5G di Huawei? Ed è patetica la reazione americana, sempre loro, che paventa il rischio delle informazioni che potrebbero finire in mano cinesi mentre, non so in base a quale diritto, dovrebbero essere possedute solo da loro. Insomma, per ora sottotraccia ma mica tanto, è già dispiegata la guerra fredda commerciale in cui gli Stati Uniti non vogliono abbassare il loro tenore di vita, finora garantito non solo dai Paesi che opprimono e presidiano in armi, ma anche dai Paesi alleati. Sarà solo fredda la guerra del futuro? Gli Stati Uniti prenderanno tranquillamente atto del sorpasso? Trent’anni fa, in piazza Tienanmen, l’Occidente provò a frenare il miracolo cinese avviato solo da un decennio. A Pechino allora si precipitò in affanno anche Gorbaciov, che cercava di esportare in Cina il modello che avrebbe portato all’implosione dell’URSS e del PCUS. Dietro la finta bandiera della Democrazia in Piazza Tienanmen si voleva impedire che un popolo uscisse dalla povertà, per farlo divenire all’opposto preda del Fondo Monetario Internazionale, con la Cina frazionata in più Paesi al servizio dell’Occidente. L’Occidente, comprese le sinistre chiacchierone dei salotti di casa nostra, agitava la bandiera della democrazia ma pensava al grande banchetto offerto dal mercato di braccia da sfruttare. Tienanmen fu un passaggio doloroso ma i nemici della Cina non passarono. Ci riproveranno, questo è certo, ma oggi dovranno fare i conti con un mondo diventato nel frattempo multipolare senza più un paese egemone. Ma dovranno fare anche i conti con un Paese capace di grandi trasformazioni per il sommarsi di tre ragioni: la prima, è che in Cina il potere oggi è saldamente nelle mani di un Gruppo Dirigente che si è dimostrato capace di costruire ricchezza e distribuirla, senza mai aggredire altri Paesi, questa la differenza con gli USA; la seconda, è data da un popolo, in Cina e anche oltremare, orgoglioso e determinato, particolarmente i giovani cinesi che, a differenza di quanti in Occidente parlano solo di diritti umani calpestati, vedono il loro sistema politico che è stato capace di riscattarli dalle umiliazioni imposte alla Cina dalle grandi potenze dell’Occidente e del Giappone; la terza è il Partito Comunista formato a tutti i livelli da quadri selezionatissimi, preparati, colti. In conclusione se si cammina in tanti e in pace sulla Via della Seta si dissuadono i propositi guerrafondai degli americani e della Nato. Verrebbe da concludere con Massimo Fini: “Via della Seta, via dalla Nato” ■

Internazionale: Iniziativa sulla Cina

ANALISI DEL FUTURO GEOPOLITICO DELLA CINA Attraverso alcuni spunti del libro di Paul Kennedy «ASCESA E DECLINO DELLE GRANDI POTENZE»

di **Fulvio Winthrop Bellini**

Premessa.

Ancora su cortese richiesta della redazione di Gramsci Oggi, in questo articolo relazionerò i lettori sul seminario tenutosi presso il Centro Culturale Concetto Marchesi il 23 febbraio 2019 all'interno del dibattito sul ruolo della Cina nell'attualità ed anche nel prossimo futuro.

Il mio intervento aveva lo scopo di utilizzare come spunto di riflessione sulla Cina, la visione dell'evoluzione delle potenze descritte nel classico volume del 1987, scritto dal professor Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict From 1500 to 2000*, tradotto in Italia con il titolo di *Ascesa e Declino delle grandi potenze*. La mia tesi era che, partendo dai fondamenti economici e militari di due precedenti potenze imperiali, una ormai tramontata, la Gran Bretagna del XIX secolo, ed una sulla via del tramonto, gli Stati Uniti del XX secolo, si poteva intravedere un futuro di potenza imperiale per la Cina del XXI secolo. Queste osservazioni per paragone erano però esogene rispetto ai peculiari sistemi politici ed organizzazioni economiche dei tre soggetti, proprio perché si voleva sottolineare che il credo liberista più o meno puro della Gran Bretagna ottocentesca, piuttosto che quello liberista assistito degli USA del novecento non erano gli unici a generare i presupposti per una grande potenza imperiale, o leader globale come si direbbe oggi. Anche il sistema socialista e l'economica di piano lo potevano fare, in scala maggiore e con migliori risultati.

Il primo modello dell'era contemporanea: La Gran Bretagna del XIX secolo

Tralasciando l'evolversi storico delle potenze pre-industriali, soffermiamoci sull'analisi delle caratteristiche che Kennedy riconosce alla Gran Bretagna quale prima potenza globale dell'Era industriale. L'applicazione delle scoperte scientifiche (il motore a vapore era già conosciuto nel 700) permettono alla Gran Bretagna di diventare l'officina del mondo. La nuova forza motrice è superiore a quella dell'uomo, degli animali e degli elementi naturali (ad esempio l'acqua) utilizzati fino a quel momento per generare l'energia necessaria alla produzione. Affiancare l'energia a vapore al telaio nel comparto tessile, ad esempio, aumenta la fabbricazione ed abbatte i costi in un modo del tutto nuovo e sconosciuto rispetto alle precedenti epoche economiche. Contemporaneamente le spese militari britanniche sono ridotte al minimo per la concomitanza di due eventi storici: la sconfitta della Francia di Napoleone, che toglie di mezzo la rivale storica del XVII e XVIII secolo; e la pace di Vienna che garantisce un equilibrio "ancien régime" nel vecchio continente, diviso

tra imperi vetustissimi (l'Austria degli Asburgo e la Spagna dei Borboni) e paesi frazionati in piccoli statirisibili come in Germania ed in Italia. Agli inizi dell'ottocento, inoltre, la Gran Bretagna cerca di mantenere l'organizzazione del proprio impero sul modello veneziano, occupando quindi stabilmente solo porti e luoghi strategici, evitando lo stanziamento militare in vasti territori (il modello romano per intenderci) privilegiando la marina rispetto all'esercito. Nonostante questi buoni propositi, la conquista dell'India avvenuta nel XVIII secolo, la quale diviene la perla dell'impero, e la corsa all'Africa equatoriale e la complessa guerra boera costringono progressivamente Londra a spendere di più nel campo bellico. Nessun timore però, la supremazia industriale e commerciale permettono al Regno Unito di ottenere importanti surplus finanziari. I saldi attivi della bilancia commerciale permettono ulteriori investimenti in altri comparti quali le attività bancarie interne ed esterne, le attività assicurative e contro assicurative, i noli marittimi ecc. Gli ulteriori guadagni provenienti da queste voci pongono anche la bilancia dei pagamenti fortemente positiva. In altre parole, bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti permettono alla City di Londra di diventare attrice principale dell'economia britannica e quindi mondiale. Alla fine del XIX secolo la Gran Bretagna sposta fatalmente il suo core business sulle attività più prettamente finanziarie. Il ruolo della Banca d'Inghilterra e della sterlina quale moneta internazionale di scambio generano ulteriori rendite, molto meno «faticose» rispetto a quelle manifatturiere, oberate dalla necessità di continui investimenti per il loro aggiornamento, esposte alla concorrenza internazionale, soggette a fastidiose (per il capitalista) rivendicazioni salariali e sindacali. La speculazione finanziaria comincia un processo di smantellamento dei presupposti originali di potenza del Regno Unito. Calano gli investimenti nell'industria inglese. Non si realizza il salto di qualità verso una moderna industria pesante che si sta affermando in nuovi paesi, tra i quali l'Italia, tra la fine dell'ottocento gli inizi del novecento. Prima conseguenza: la bilancia commerciale inizia a segnare delle passività. Il vigente sistema del Gold Standard rende inoltre la sterlina responsabile nei confronti dei suoi utilizzatori. In occasione della crisi finanziaria del 1913 la Gran Bretagna detiene riserve auree per 165 milioni di dollari dell'epoca, la Francia 679, gli USA 1290. Ma il ruolo mondiale della Banca d'Inghilterra, gli investimenti in tutto il mondo della City, la funzione della sterlina moneta di scambio globale generano strumenti finanziari denominati in sterline e cambiabili in oro per 9, 5 miliardi di dollari (i famosi sterling bills). La City di Londra vive sotto una costante spada di Damocle. Fino a quando il prestigio

Internazionale: intervento di Fulvio W. Bellini Analista Politico

imperiale, la poderosa marina da guerra possono mettere al riparo la Banca d'Inghilterra dalle giuste richieste degli utilizzatori degli Sterling Bills? Per la classe dirigente inglese pochissimo tempo. Urge organizzare una guerra con i fiocchi e velocemente. È la Prima Guerra mondiale, detta giustamente la Grande Guerra, nella quale le spese militari britanniche inevitabilmente esplodono.

Il primo modello dell'era contemporanea: i competitori della grande potenza

Kennedy ci suggerisce che quando una grande potenza non è più in grado di mantenere i presupposti economici che la rendono tale, è legge della storia che venga insidiata da competitori, i quali possono essere sia consci dell'opportunità e volenti del ruolo (gli Stati Uniti) oppure inconsci dell'opportunità e non desiderosi del ruolo (la Germania bismarckiana, ma al di là delle ostentazioni, anche quella guglielmina). In Europa il primo competitore che si erge dopo il 1870 è la Germania unita che nasce dalla vittoria militare sulla Francia di Napoleone III. La Germania raccoglie il testimone dalla Gran Bretagna per quanto riguarda lo sviluppo moderno dell'industria pesante, beneficiando delle nuove tecnologie nel campo della chimica, nella siderurgia, nella motoristica. L'iper attivismo tedesco non viene neppure smorzato dalla curiosa architettura del Reich, fatto di regni e principati usciti dalla guerra dei trent'anni e formalmente sopravvissuti a se stessi anche se ligi al Kaiser. La Gran Bretagna si sente comunque minacciata in Europa. Gli Stati Uniti del dopo guerra civile iniziano a sfruttare le enormi ricchezze di un altrettanto enorme paese. L'industria americana si sviluppa nel campo della marina commerciale e delle ferrovie e quindi si dota di una poderosa industria pesante. Inoltre gli USA sono pionieri nel campo dell'industria energetica petrolifera, superiore a quella obsoleta del carbone. Le spese militari americane sono tenute al minimo possibile. Le guerre indiane da un lato e quelle contro ciò che rimane dell'impero spagnolo in America (vedi la guerra per Cuba del 1898) dall'altro non necessitano di importanti investimenti bellici. Anche se cugini, gli inglesi si sentono minacciati da Washington. Il ruolo della sterlina moneta di scambio del commercio internazionale viene messo in discussione dal progressivo deterioramento della bilancia commerciale, della bilancia dei pagamenti, del livello industriale, e di contrattare dall'aumento del debito pubblico e privato, che si sta verificando nella madrepatria. La divisa inglese perde quindi progressivamente la fiducia dei mercati, con la pericolosa aggravante che il Gold Standard permette ai creditori di cambiare legalmente moneta con oro. Il ruolo della sterlina può essere difeso, allora, solo dalla potenza militare (navale nel caso inglese). Aggiungiamo ora una regola storica non scritta. Quando una grande potenza non è più in grado di mantenere il proprio ruolo, ha lo scorrere del tempo inevitabilmente avverso, ma detiene il privilegio di scegliere quale competitore attaccare. Gli inglesi hanno bisogno di organizzare una guerra e di scegliere un nemico: potrebbe essere guerra sul mare. Allora i prescelti saranno gli Stati Uniti (terzo tentativo dopo quelli del 1812 e della guerra per procura del

1861-1865). Alla fine gli inglesi scelgono la guerra sulla terra, avendo trovato l'intesa con un esercito terrestre dalla grande tradizione come quello francese, ed uno dalle sconfinite risorse umane come quello russo. È la Germania la vittima prescelta.

Il secondo modello dell'era contemporanea: gli Stati Uniti del XX secolo

La teoria alla base del testo di Paul Kennedy recita che quando le spese militari esorbitano il contesto economico, la vecchia grande potenza perde il proprio status a favore di una nuova. La prima guerra mondiale sentenzia la fine dell'Europa Universalis. Germania e Francia abdicano ai propri ruoli di medie potenze, l'Austria-Ungheria non esiste più, come l'Impero ottomano. La Russia è sconvolta dalle rivoluzioni di febbraio, di ottobre e dalla successiva guerra civile. La vittoria della Gran Bretagna è solo di facciata. Anche l'aumento del suo vasto impero coloniale (avendo inglobato colonie e territori ex tedeschi e turchi) non riescono a ristabilire il ruolo della sterlina ante conflitto. E non potrebbe essere altrimenti in quanto, durante la guerra, si è verificato un poderoso travaso di ricchezza dall'Europa distrutta ed indebitata agli Stati Uniti, i quali sono usciti vincitori dal conflitto privi di qualsiasi danno in patria, creditori invece delle potenze vittoriose e di quelle sconfitte. Con un enorme mercato interno per la propria industria, ed un vecchio continente da ricostruire per i propri finanziamenti, Washington presta dollari sia a Londra per mantenere il suo ruolo imperiale, ancora più oneroso rispetto a quello del 1914, sia alla Germania di Weimar, vessata dalle riparazioni di guerra dettate dall'esoso trattato di pace. Il periodo delle due guerre segna la difficile coabitazione tra sterlina e dollaro. La prima gode ancora di una posizione irrealistica di moneta di conto mondiale, la seconda è la vera moneta forte del mondo capitalista. La Gran Bretagna deve dividere il mondo con gli Stati Uniti. Tuttavia i due paesi anglo sassoni trovano un nuovo comune nemico, frutto delle sorprese della storia umana (altrimenti vivremmo ancora tutti nelle caverne): l'Unione Sovietica. La Gran Bretagna ritenta di dare lustro al mitico piano Parvus (andato in scena la prima volta tra il 1917 ed il 1922 ad opera dei vari Kornilov, Denikin, Kolciack e compagnia). Gli Stati Uniti sono tentati di dare una spallata alla Russia sovietica. Entrambe le potenze mettono in comune il proprio asset politico in Europa: la Germania nazista. Senza addentrarci qui ed ora su questa affermazione che potrebbe sembrare a prima vista ardita, invito solo a riflettere su coloro che hanno dato al signor Hitler ben tre anni di tempo per tentare la conquista dell'Unione Sovietica: esattamente dal 22 giugno 1941 (inizio dell'operazione Barbarossa) al 6 giugno 1944 (sbarco in Normandia). Tre anni nei quali le due potenze anglosassoni si avventuravano in Africa, nelle isole del pacifico, in Asia, risalendo con calma lo stivale italiano, ma ben lungi da mettere piede nell'Europa continentale. Come noto, il colpo va molto male agli inglesi ma non affatto agli americani. La fine della seconda guerra mondiale vede il dollaro prendere definitivamente il posto della sterlina quale moneta di scambio mondiale, sono gli accordi di Bretton Woods. Gli anni cinquanta e sessanta

internazionale: intervento di Fulvio W. Bellini Analista Politico

consacrano gli USA col titolo di nuova officina del mondo. I saldi positivi della bilancia commerciale derivano dalle attività legate al petrolio, all'industria dei consumi di massa (automobili, elettrodomestici ecc.), alle nuove tecnologie informatiche (IBM). I surplus commerciali permettono investimenti nella seconda ricostruzione del vecchio continente (ad esempio il piano Marshall). Gli ulteriori guadagni commerciali nonché le rendite dagli investimenti generano una bilancia dei pagamenti fortemente attiva. Il medesimo meccanismo che abbiamo visto per la Gran Bretagna della prima metà dell'ottocento. Le bilance positive sollecitano Wall Street ad intensificare le proprie attività finanziarie, e progressivamente gli USA spostano il loro core business lontano dall'industria. Il ruolo del dollaro quale moneta internazionale di scambio porta ulteriori rendite, ancora una volta meno «faticose» rispetto a quelle manifatturiere. Sembra tutto ripetersi rispetto all'epopea inglese, ma la storia del Pound insegna e gli americani sembrano averla appresa. Gli Stati Uniti si premuniscono rispetto al rischio corso dalla sterlina sottoposta alla spada di Damocle del Gold Standard. Da Bretton Woods in poi anche il dollaro è sottoposto ad un regime simile, detto del Gold-Exchange Standard (modalità di conversione parziale moneta oro). Per non sbagliare, il 15 agosto 1971 Nixon annuncia la sospensione della convertibilità del dollaro in oro sotto ogni forma. Questa decisione permette agli Stati Uniti di allargare la propria base monetaria senza più limiti "fisici", dando alla speculazione finanziaria risorse monetarie illimitate e nello stesso tempo sferrando un colpo poderoso all'industria americana. Calano gli investimenti nell'industria manifatturiera, le grandi corporation preferiscono delocalizzare in Messico ed in Cina piuttosto che ammodernare gli stabilimenti nazionali, gli investimenti in ricerca e sviluppo sono di fatto sovvenzionati dal governo federale e dai governi statali (vedi a tale riguardo il testo di Marianna Mazzuccato "Lo Stato innovatore" edito nel 2014). La conseguenza? La bilancia commerciale inizia a segnare delle passività. Il ruolo del dollaro quale moneta di scambio del commercio internazionale viene messo in discussione dal progressivo deterioramento della bilancia commerciale, della bilancia dei pagamenti, del livello industriale, e di contraltare dall'aumento del debito pubblico e privato, che si sta verificando nella madrepatria. La divisa americana perde gradualmente la fiducia dei mercati, ma a differenza della sterlina, in qualche misura ostacolata dal Gold Standard nella generazione del debito, quello americano può liberamente galoppare fino al folle livello odierno di 22.000 miliardi di dollari (per capirci quello italiano, anch'esso enorme, è 2.600 miliardi di dollari). Come per la sterlina, il ruolo del dollaro può essere difeso solo da un poderoso esercito ed infatti le spese militari americane dalla morte di Kennedy ad oggi sono sempre cresciute.

Il secondo modello dell'era contemporanea: i competitori della grande potenza

Quando una grande potenza non è più in grado di mantenere gli indicatori che la rendono tale, è legge della storia che venga insidiata da dei competitori che sono sia volenti (la Russia?) che nolenti (Unione Europea

e Cina). La dissoluzione dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda agli inizi degli anni novanta ed il successivo fondamentale ed ancora oggi misterioso decennio fanno emergere, all'alba del nuovo millennio, tre potenziali concorrenti: l'Unione Europea per aver dato vita all'Euro, una moneta che si pone immediatamente come alternativa al dollaro nel campo capitalista; la Russia che dopo i sconquassi degli anni novanta ritrova stabilità politica e crescita sotto la presidenza di Valdimir Putin; ma sopra tutti la Cina, la quale raccoglie i frutti della politica di Deng Xiaoping e si affaccia al nuovo millennio come la nuova potenza industriale mondiale. Verifichiamo quindi se anche per la Cina è possibile intravedere i presupposti per divenire non una grande potenza, lo è già, ma una potenza imperiale.

La bilancia commerciale cinese: Pechino diventa la nuova officina del mondo: lo scambio beni contro debito con gli Stati Uniti

Fino alla crisi dei subprime del 2008 il boom dell'industria cinese è notoriamente legata alla sua capacità di aver conquistato il mercato americano. L'industria cinese leggera di proprietà straniera o in joint-venture con aziende straniere, spesso americane, si specializza nella produzione di beni di consumo popolari a prezzo contenuto. La qualità di questi prodotti è comunque accettabile per il mercato U. S. A che deve compensare la propria progressiva deindustrializzazione, decisa dalle corporation a stelle e strisce che invece della dura e quotidiana lotta della produzione preferiscono azioni, stock option e derivati sfornati dal magico ristorante di Wall Street. Gli Stati Uniti acquistano i beni dalle industrie cinesi a debito, aumentando il disavanzo della propria bilancia commerciale. Il disavanzo della bilancia commerciale americana si somma con il crescente debito pubblico generato dal privilegio imperiale di avere sia il «burro» che i «cannoni». Per finanziare il debito gli USA emettono titoli del Tesoro a breve medio e lungo termine, stampano cioè moneta. Di converso la Cina beneficia di una bilancia commerciale fortemente positiva, che alimenta l'esportazione in misura sempre maggiore, la quale incrementa nuovamente il saldo commerciale, in un giro virtuoso ma vorticoso per l'economia di Pechino. Il surplus commerciale viene investito in larga misura in acquisto di titoli del tesoro USA. Rispetto ai precedenti modelli inglese e americano, l'attivo commerciale alimenta l'attivo della bilancia dei pagamenti in modo immediato e quasi forzoso, proprio per l'implicita richiesta del maggiore mercato di esportazione.

La bilancia dei pagamenti cinese: il diverso approccio con la speculazione finanziaria

Una conseguenza che gli americani si attendevano dalla crisi dei Subprime era il crollo dell'economia cinese che avrebbe dovuto seguire, sempre nelle illusioni degli strateghi di Washington, la tradizionale involuzione industriale da un lato e l'esplosione dei listini borsistici con annessi strumenti speculativi sulla piazza di Shanghai dall'altro. In altre parole le importanti rendite finanziarie dovute dagli investimenti cinesi nei titoli del debito

nternazionale: intervento di Fulvio W. Bellini Analista Politico

pubblico americano avrebbero dovuto alimentare la bolla speculativa nella metropoli asiatica, e la violenta contrazione dei mercati internazionali dovuta alla crisi del 2008, determinare la subitanea crisi finanziaria prima, economica poi e politica infine della Cina. Ma con lo sgomento di tutti, il crollo del sistema economico cinese non accade. Perché? Semplice, la Cina è un paese socialista che dirige un sistema di economia mista utilizzando lo strumento del piano economico. Nel mondo capitalista, la deriva speculativa finanziaria è inevitabile, in quanto la politica è subordinata all'economia, per meglio dire agli interessi di classi dirigenti sovranazionali che prosperano nella City, a Wall Street, a Piazza Affari. La Cina invece è diretta da un solo partito che, ahì per i capitalisti, è comunista ed è dotata di piani quinquennali per la pianificazione economica che hanno forza di legge. Come reazione alla crisi del 2008, il PCC decide di non salvare le Banche compromesse ma di realizzare un piano di investimenti nella Cina soprattutto interna. Il XII piano quinquennale traduce in azione la decisione politica e la banca centrale cinese mette a disposizione 608 miliardi di dollari in investimenti nei confini nazionali. Quello che l'industria cinese stava perdendo sui mercati internazionali lo avrebbe ritrovato in quello interno, a differenza del campo capitalista, dove quello che le industrie americane ed europee stavano perdendo sui mercati internazionali lo avrebbero perso e basta.

Gli investimenti militari cinesi: sono comunque contenuti

Abbiamo visto che Paul Kennedy dà molta importanza alla spesa militare. I presupposti di una potenza imperiale sono bilancia commerciale attiva, bilancia dei pagamenti attiva, spese militari il più possibile ridotte ma comunque contenute in un ambito di sostenibilità economica. Contenere le spese militari quando si è una grande potenza globale significa innanzitutto saper esercitare la difficile arte della politica internazionale. La Gran Bretagna fu maestra in quest'arte, alunna a sua volta dell'ancora più formidabile scuola di diplomazia della Repubblica di Venezia. Le spese militari inglesi furono comunque contenute addirittura fino allo scoppio avvenuto della Grande Guerra. Gli Stati Uniti invece non si sono mai distinti in quest'arte, ed il loro modello imperiale tipicamente romano, cioè di occupazione diretta di vasti territori (chiamate NATO, alleanze con Corea del Sud, Giappone, penisola arabica ed altri eufemismi ad uso dei piaggiatori) è estremamente oneroso, ed il suo costo cresce di pari passo col debito. La Cina sembra conscia che l'esercizio di quest'arte è necessaria per evitare l'escalation delle spese belliche, e si muove sullo scacchiere internazionale a 360 gradi e con diversi strumenti, che sembrano accordi commerciali ma che sono anche veicolo di cointeressi politici, anticamera di possibili alleanze. Nei confronti dei paesi dell'America latina e dell'Africa la Cina propone accordi commerciali improntati al principio del win-win, in antitesi con i tradizionali approcci di sfruttamento coloniale dei paesi capitalisti. È proprio nell'approccio di beneficio comune che risiede la naturale leadership politica che Pechino

può esercitare, ad esempio, su molti paesi africani. Nei confronti dei paesi asiatici (Russia compresa) ed europei, Pechino ha lanciato la madre di tutte le tentazioni politiche: la nuova via della seta. Al forum di Pechino sulla "Belt and Road Initiative" tenutosi tra il 25 ed il 27 aprile 2019 erano presenti 150 paesi tra i quali Russia, Cile (in barba alla geografia), Indonesia, Austria e Ungheria (sic.), Svizzera e pure l'Italia.

Il possibile terzo modello dell'era contemporanea: la Cina. Quali implicazioni?

Sembrano che i presupposti perché la Cina sia il prossimo paese imperiale, o leader globale per gli amanti dei termini political correct, ci siano tutti. Ma abbiamo anche visto che la potenza uscente ha un problema ineluttabile, una soluzione inevitabile, ed il privilegio della scelta. La potenza uscente sono gli Stati Uniti, ma il termine uscente non tragga in inganno, sono ancora oggi la potenza militare più grande. Il problema ineluttabile è il tempo che scorre, che tradotto significa un debito abnorme non più rimborsabile che cresce costantemente ed è il cancro che sta mangiando il dollaro come moneta di scambio internazionale. La soluzione inevitabile è l'opzione militare che gli USA devono intraprendere e che solo la presenza di più potenze atomiche ha impedito fino ad oggi di iniziare. Qualche decennio fa si parlava di strategia delle "guerre stellari", cioè dello sviluppo di armi posizionate su satelliti che permettevano l'abbattimento dei vettori con testate nucleari in volo. Di queste armi è tempo che non si parla più. Questo non significa che gli Stati Uniti non stiano investendo in sistemi d'arma che cerchino di prevenire ed attutire un eventuale attacco missilistico atomico. Infine il privilegio della scelta: gli USA possono scegliere chi colpire e questa scelta ancora incompiuta si percepisce nella politica estera ondivaga dell'amministrazione Trump. Una nuova guerra in Europa contro la Russia? Per optare su questo fronte bisogna prima trovare chi mette gli stivali sul terreno. Abbiamo visto che Londra aveva optato per la guerra in Europa perché aveva trovato francesi e russi disposti al massacro della Grande Guerra. Abbiamo visto che inglesi ed americani avevano trovato un folle burattino di nome Hitler pronto a distruggere il proprio paese per i loro interessi nella seconda guerra mondiale. Ma oggi gli americani quali paesi potrebbero convincere ad attaccare la Russia di Putin: la Gran Bretagna? La Francia? I soli eserciti credibili perché dotati di armi nucleari. E se invece Washington scegliesse di colpire la Cina? È più facile convincere Giappone e Corea del Sud a fornire l'esercito di terra, questi due paesi sono più "docili" rispetto ai paesi dell'Europa continentale che hanno già subito due guerre mondiali. Possiamo dire due cose alla fine di questo articolo nello spirito del libro di Paul Kennedy "Ascesa e declino delle grandi potenze". La prima: è solo la guerra che sancisce la sostituzione di una potenza imperiale con un'altra. La seconda: la decisione degli Stati Uniti si avvicina, se prestiamo orecchio a quanto affermato da Vladimir Putin in occasione della celebrazione della giornata della vittoria avvenuta il 9 maggio di quest'anno: "La guerra è di nuovo attuale" ma la Russia farà "di tutto" per evitarla". ■

Internazionale: Iniziativa sulla Cina

LA CINA DELLA NUOVA ERA

di **Francesco Maringò**

Le cronache che hanno raccontato la Cina degli ultimi decenni sono state spesso lo specchio della difficoltà dell'Occidente ad accettare uno sviluppo storico, politico, culturale ed economico che disegnasse un percorso del progresso umano diverso dal nostro. Schiavi delle proprie categorie interpretative, si è spesso voluto rappresentare il "modello cinese" come la brutta copia di quello occidentale, oppure come la copia mal riuscita di quello sovietico ed anch'esso destinato, a breve, ad essere sconfitto. Nel primo caso, una certa letteratura ha descritto l'abbandono della tradizione della cultura marxista, indagando le forme estreme di adattamento del capitalismo occidentale alla realtà asiatica. Si è pertanto parlato di "turbocapitalismo" ed è bastato che multinazionali aprissero le proprie filiali in Cina o che questa commerciasse con i principali centri del capitalismo internazionale per bollarlo come un paese oramai trasformato nella sua natura socialista. Sull'altro versante, invece, si sono posizionati coloro che, riconoscendo una diversità sistemica della Cina, l'hanno etichettata come un nemico strategico dell'Occidente e come un sistema prossimo al crollo.

Proprio per sfuggire da queste letture parziali della realtà cinese è stato scritto il libro: *La Cina della Nuova Era, Viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese*, edito da la Città del Sole. Il libro nasce con una idea precisa: indagare la politica del Pcc, analizzando il Congresso nazionale, massimo momento deliberativo della classe dirigente cinese e momento di composizione ed elaborazione della politica del più grande partito politico del mondo. Guardare la Cina a partire dalle sue peculiarità politiche e facendo lo sforzo di accettare e comprendere gli elementi centrali del discorso politico è stato quindi l'imperativo che ha riunito diversi studiosi della Cina moderna che si sono cimentati nell'analisi della relazione di Xi Jinping al congresso. Ogni capitolo del libro, infatti, si sviluppa a partire da un paragrafo della relazione, per poi tratteggiare un'analisi più complessiva della Cina contemporanea. Il discorso politico della relazione del segretario del Pcc al congresso è quindi il punto di partenza per comprendere ed analizzare il contesto cinese e l'architettura di un'analisi polifonica sulla storia, l'economia, l'ideologia, le relazioni internazionali, la politica domestica ed ogni altro aspetto essenziale della politica del Partito e del governo di Pechino.

Diego Angelo Bertozzi ha analizzato i cinque anni di riforme politiche che vanno dal 18° al 19° congresso, valutando anche il contributo delle leadership precedenti e l'eredità che Mao e Deng hanno lasciato all'attuale segretario del Partito. Bruno Steri ha analizzato le riforme economiche ed indagato in quale direzione stia mutando l'economia cinese, mentre due capitoli distinti sono stati dedicati allo studio della politica estera cinese (grazie a Fabio Massimo

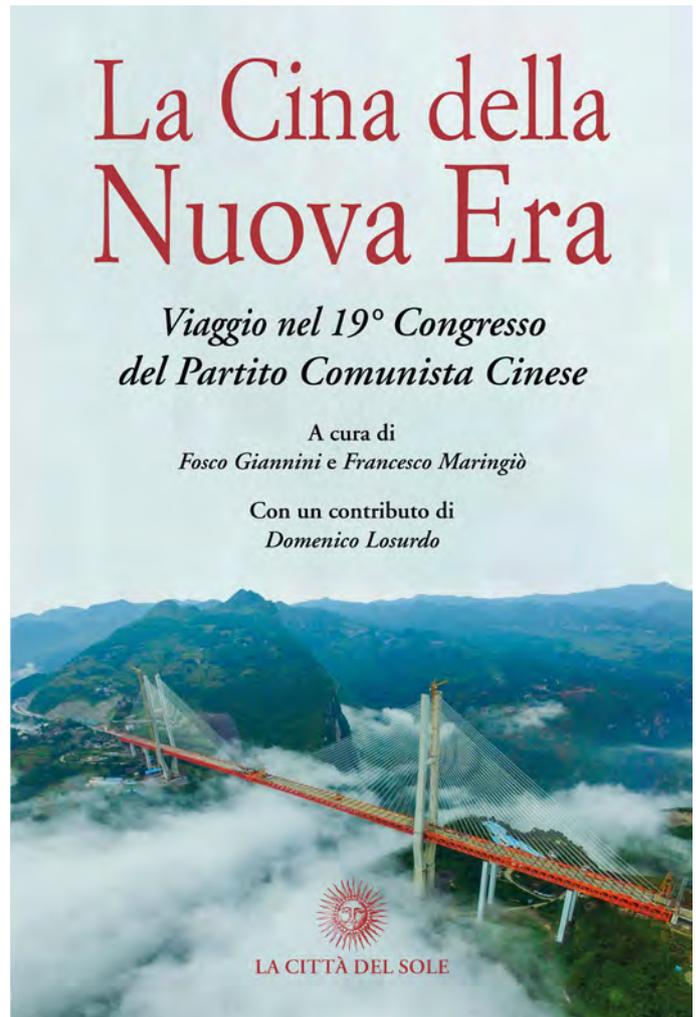
Parenti) ed interna (analizzata da Gianbattista Cadoppi). Simone Seu ha invece dedicato un capitolo all'analisi della politica agricola nelle aree rurali e ad esplorare la capacità egemonica del Pcc nella società cinese. Un'analisi del lungo percorso cinese dalla lotta anticoloniale alla "guerra di posizione" in seguito alla presa del potere da parte dei comunisti è il cuore del capitolo curato da Emiliano Alessandrini, mentre Giuliano Marrucci ha studiato il rapporto tra le riforme, lo sviluppo economico e l'attenzione ai temi legati all'equilibrio tra uomo e natura e tra sviluppo e protezione ambientale. Il sottoscritto ha curato invece due capitoli: il primo sulle novità introdotte dal congresso sul tema del dibattito ideologico all'interno del Partito, mentre il secondo è un'analisi proprio del Pcc, della sua composizione e di come sia cambiato nel corso degli anni. Il libro si chiude con una postfazione a cura di Fosco Giannini, che ripercorre le tappe dello sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi e si apre con due contributi d'eccezione. Il primo è la prefazione di S.E. Li Ruiyu, Ambasciatore della Repubblica popolare cinese in Italia, mentre il secondo è una introduzione di Domenico Losurdo (alla cui memoria questo libro è dedicato), che ha contribuito in maniera decisiva alla ideazione di questo libro, ma che purtroppo non ha potuto vederne la pubblicazione.

La Cina nella Nuova Era è il primo libro che in Italia ha analizzato il 19° Congresso del Partito Comunista Cinese si pone come uno strumento di interpretazione delle modifiche di fondo che attraversano la società cinese che, dopo gli anni della grande crescita economica che hanno portato il paese a diventare la seconda economia del pianeta, ora attraversa una fase di riconfigurazione e transizione: da grande paese produttore ed esportatore, la Cina si sta orientando sempre più verso una produzione qualitativa e ad alto contenuto tecnologico e, di pari passo, sta avviando una trasformazione della società. Possiamo dire che, dopo la fase della conquista dell'indipendenza nazionale e della salvaguardia della sovranità e dell'indipendenza dal colonialismo occidentale, la Cina ha attraversato la fase di costruzione della propria economia ed industria. Questa ha avuto un importante punto di svolta nel 1979, quando è stata implementata la politica di riforma ed apertura, che proprio l'anno scorso ha celebrato i suoi 40 anni di successi straordinari. È in questa fase che si è sviluppata l'industria ed il commercio internazionale ed è cresciuto il Pil in maniera vertiginosa, ponendo le condizioni per la fuoriuscita dalla soglia della povertà di centinaia di milioni di cittadini. A settant'anni dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il gruppo dirigente si pone l'obiettivo di riequilibrare maggiormente la ricchezza prodotta ed affrontare temi che lo sviluppo della società civile (che proprio le riforme economiche hanno permesso di fiorire) sta ponendo.

Internazionale: intervento di Francesco Maringò Coordinatore Naz. dipartimento Esteri PCI

Quello che pare evidente è che il 19 Congresso si è svolto in un clima internazionale nuovo, con la Cina protagonista dei grandi dossier globali ed un'economia domestica che, assieme ad una crescita invidiata dalle principali economie del pianeta, sta vivendo una trasformazione strategica. Il partito chiamato a discutere di questi temi è un partito nuovo (l'88% dei delegati è entrato nel PCC dopo le riforme di Deng) e rinnovato (grazie alla vigorosa campagna contro la corruzione) che deve fare i conti con l'esercizio di una leadership globale, a partire dalla figura apicale del segretario Xi Jinping. E pertanto, le decisioni ed il modello di governance (del paese e del partito stesso) che implementeranno nei prossimi anni, non avrà un'importanza apicale "solo" per i destini della Cina, ma del mondo intero.

Il libro, è un piccolo contributo alla comprensione di queste trasformazioni in atto. ■

**Internazionale****PER UN'EUROPA DEI LAVORATORI E DEI POPOLI**

Pubblichiamo l'Appello sottoscritto da Partiti Comunisti e da Partiti e forze della sinistra anticapitalista per le prossime elezioni europee del 2019. L'Appello, per la stesura del quale il PCI ha fornito, in ogni tappa politica e in ogni incontro, il proprio contributo, rappresenta la positiva sintesi della discussione avvenuta tra le forze firmatarie. Un documento che ha teso a superare le fisiologiche e normali diversità di vedute sull'Unione europea tra le varie forze, in virtù dell'esigenza suprema di mettere a fuoco la durezza delle politiche liberiste e antisociali dell'Ue e la necessità di un lavoro comune nella denuncia e nella lotta. L'Appello, che non vuole dettare vincoli o linee politiche ed elettorali alle forze comuniste e di sinistra dei vari Paesi, ha già l'importante funzione di porsi come un punto di riferimento per la mobilitazione delle lotte più avanzate, comuniste e anticapitaliste, contro l'Ue. A partire dalle prossime elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2019.

Fosco Giannini

Appello comune dei Partiti Comunisti e di Partiti e forze della sinistra anticapitalista per le elezioni del Parlamento europeo 2019

Le elezioni per il Parlamento europeo trovano i lavoratori e i popoli degli Stati membri dell'Unione europea (UE) di fronte a enormi difficoltà e ostacoli. I lavoratori si scontrano con la precarietà del lavoro e l'insicurezza sociale, le disuguaglianze, la povertà e con l'attacco alle retribuzioni, alle pensioni e ai loro diritti. I popoli, e in particolare i giovani, stanno sperimentando la disoccupazione, la migrazione economica forzata, il declino dell'accesso all'istruzione, alla salute e all'abitazione. Una situazione che è espressione delle politiche di sfruttamento e impoverimento intensificate dell'UE.

Internazionale: Appello dei Partiti Comunisti e della Sinistra Anticapitalista le le Elezioni Europee

Le asimmetrie e le disuguaglianze di sviluppo tra gli Stati membri dell'UE si sono approfondite. La stessa UE è in crisi e deve affrontare gravi disordini.

L'UE, le classi dominanti e le forze che la rappresentano non possono più nascondere il crescente malcontento sociale che le loro politiche stanno provocando: il neoliberismo nell'economia, la struttura non democratica e centralizzata del suo funzionamento, il militarismo e l'interventismo nelle relazioni internazionali. Oggi, ci sono molti altri che ammettono che le dichiarazioni e le promesse dell'UE e delle forze che la stanno guidando sono state smentite. La realtà che i popoli dei nostri paesi devono affrontare è molto diversa.

– Invece di “prosperità”, i popoli nell'Unione europea contano a milioni disoccupati, senz'atetto e poveri, mentre miliardi di euro vengono convogliati per salvare le banche. I servizi pubblici e le imprese pubbliche vengono privatizzate, i beni sociali commercializzati. Le perdite bancarie si stanno trasformando in debito pubblico sulle spalle dei lavoratori.

– Invece di “democrazia e libertà”, vengono implementati nuovi meccanismi per controllare i cittadini e controllare il controllo di Internet. Le libertà democratiche, compresi i diritti sindacali, sono sotto attacco. L'ultra-destra e il neofascismo, che erano stati sconfitti dalla lotta dei popoli nel 20° secolo, appaiono di nuovo in Europa, mentre l'anticomunismo e la falsificazione della storia europea assumono un carattere istituzionale. In alcuni Stati membri, le forze di estrema destra partecipano al governo, mentre il sistema consente loro di diffondere il veleno dell'odio razzista, della xenofobia, dello sciovinismo, del sessismo e dell'omofobia, mettendo in discussione l'idea di uguaglianza.

– Invece di “pace”, l'UE sta costantemente militarizzando e approfondendo il suo legame organico con la NATO. Ora, con la creazione di una cooperazione strutturata nel campo militare (PESCO), si è manifestata una nuova fase del militarismo che, tra le altre cose, significa più spesa militare e “spostamento di investimenti” verso l'industria delle armi e il commercio di armi. Allo stesso tempo, l'UE è coinvolta in una escalation di interventi e aggressioni contro Stati e popoli, esemplificata dalla sua complicità con Israele di fronte al dramma vissuto dal popolo palestinese.

– Invece di difendere l'ambiente, l'UE subordina le sue politiche ambientali alle leggi del mercato. Gli scandali delle industrie multinazionali che violano la legislazione sull'ambiente e l'incapacità di prendere le decisioni necessarie per combattere i cambiamenti climatici e le drammatiche conseguenze dei problemi ambientali per i popoli testimoniano il divario tra dichiarazioni e azioni.

– Invece di solidarietà e di fronte alle cause che portano milioni di persone a lasciare i loro paesi, l'UE persegue politiche che aumentano e peggiorano la situazione. Il suo coinvolgimento negli interventi imperialisti in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale ha moltiplicato il numero dei rifugiati. I fardelli del passato coloniale in combinazione con le politiche neocoloniali di sfruttamento dei paesi dell'Africa e dell'Asia, hanno creato un circolo vizioso di povertà e sottosviluppo che porta i loro popoli a cercare una vita migliore in Europa. Allo stesso tempo, la grande maggioranza dei paesi europei sta utilizzando rifugiati e migranti come forza lavoro a basso costo che desidera sfruttare per indebolire i rapporti di lavoro. Nessuno dubita che la migrazione e la crisi dei rifugiati sia una questione complessa e multidimensionale. Tuttavia, il militarismo, il razzismo e la xenofobia non possono mai essere la risposta. Le forze progressiste sono chiamate a lottare in ogni stato membro dell'UE per dare risposte in conformità al diritto internazionale e per far prevalere i principi di solidarietà, internazionalismo e unità di classe dei lavoratori.

I popoli vogliono e hanno bisogno di un'altra Europa – Un'altra Europa è possibile!

Oltre al quadro dei trattati, delle politiche comuni e del patto di stabilità, negli ultimi anni l'UE ha creato un meccanismo draconiano per esercitare un controllo soffocante sui bilanci e sulle politiche fiscali degli Stati membri attraverso il trattato fiscale, la “governance economica” e il “Semestre europeo”; l'Unione economica e monetaria si sta approfondendo; i rapporti economico-politici di dipendenza vengono istituzionalizzati; la sovranità per l'esercizio di una politica diversa a livello nazionale viene annullata, la democrazia e il diritto allo sviluppo socioeconomico del popolo sono indeboliti. La “Banking Union” sta spingendo per una gigantesca concentrazione di capitali e per il controllo dei sistemi finanziari degli Stati. Gli accordi di libero scambio con i potenti centri del mondo (come il CETA con il Canada), in combinazione con il commercio neo-coloniale con le periferie in via di sviluppo del mondo, costituiscono l'aspetto fenomenico di un modello economico profondamente ingiusto e sfruttatore.

La crisi nell'UE – un risultato del capitalismo e delle sue contraddizioni – ha messo in luce in modo drammatico tutti i problemi e ha dimostrato che la costruzione dell'UE non è riformabile nella sua essenza, poiché i suoi trattati definiscono una struttura neoliberista e militarista. Un percorso di cooperazione efficace in Europa dovrà necessariamente basarsi sui principi di sovranità, libertà, democrazia, progresso sociale e pace.

Un'altra Europa è possibile, necessaria e più urgente che mai. Un'altra Europa – un'Europa che servirà i lavoratori, i popoli e i loro bisogni – può nascere attraverso un cambiamento radicale delle fondamenta su cui è stata costruita l'UE.

Internazionale: Appello dei Partiti Comunisti e della Sinistra Anticapitalista le le Elezioni Europee

Un cambiamento radicale concepito e deciso dai lavoratori e dai popoli d'Europa.

La storia del continente europeo è piena di eredità militanti e rivoluzionarie. Dimostra che i popoli – con i lavoratori e i giovani come forza pionieristica – possono, con le loro lotte, fermare gli attuali attacchi e le misure barbariche; ancora una volta bloccare la strada all'estrema destra e al fascismo; aprire la strada a importanti trasformazioni sociali di carattere anti-imperialista e anti-monopolista; fornire un'alternativa al capitalismo e ai suoi vicoli ciechi; ancora una volta proiettare la speranza di costruire nuove società, per il progresso, la pace e la giustizia sociale.

Uniamo le forze. Rafforziamo le lotte

Le forze comuniste, progressiste, anticapitaliste, anti-neoliberali, di sinistra ed ecologiste che firmano questo Appello considerano che le imminenti elezioni del Parlamento europeo il prossimo maggio rappresentino un'opportunità significativa per la nostra lotta per il presente e il futuro dei nostri paesi e tutto il continente.

Sappiamo che il pericolo dell'ultra-destra rappresenta oggi una grave minaccia per il nostro continente e per i suoi popoli, che è anche incoraggiato dall'Amministrazione Trump negli Stati Uniti. Le forze dominanti e gli interessi dell'UE non possono frenare questa minaccia perché sono le loro politiche che coltivano il terreno generandolo, mentre alcuni addirittura collaborano apertamente con l'ultra-destra. Solo le forze del progresso, le forze che lottano per il lavoro e i diritti sociali, così come per la sovranità dei popoli, possono essere il bastione della resistenza all'estrema destra e al fascismo. Ecco perché il loro rafforzamento è l'opzione per ogni cittadino democratico e progressista di ciascuno dei nostri paesi.

Invitiamo i lavoratori, i giovani, le donne e, in generale, i popoli degli Stati membri dell'UE a esprimere le loro richieste, aspirazioni, lotte e visioni con il loro voto alle elezioni per il Parlamento europeo, rafforzando le forze che – come noi, le parti che firmano questo appello – sono in prima linea nelle lotte sindacali e sociali e si impegnano a continuare la lotta.

Per un'Europa dei diritti sociali

Questo serve a coloro che producono la ricchezza e guidano l'economia, cioè i lavoratori; ciò garantisce posti di lavoro permanenti, e dignitosi per tutti; ciò ripristina e promuove i diritti sociali; difende e promuove i servizi pubblici; garantisce il diritto all'istruzione e al lavoro per le giovani generazioni e un tenore di vita dignitoso per gli anziani e i gruppi sociali vulnerabili; ricostruisce e amplia le infrastrutture sociali fornendo sostegno a famiglie, bambini, persone con disabilità.

Per un'Europa di progresso economico, sociale ed ecologicamente sostenibile

Per un percorso di sviluppo sociale ed economico per il nostro continente che promuova una convergenza reale e sempre crescente tra i diversi paesi; che dovrebbe basarsi su programmi di investimenti pubblici per le politiche sociali, sull'uso sostenibile delle risorse naturali e sulla protezione dell'ambiente; che adotti misure radicali contro i cambiamenti climatici, assicurando nel contempo la giustizia sociale; che promuova il potenziale produttivo di ciascun paese, rispettando il diritto allo sviluppo e un modello di sviluppo sostenibile; che garantisca sovranità e sicurezza alimentare; che difenda il carattere pubblico dei settori strategici di ciascun paese e sostenga le piccole e medie imprese; che metta fine ai paradisi fiscali, ai movimenti di capitali liberi e deregolati e che combatta e tassi le attività speculative del capitale.

Per un'Europa di pace e cooperazione con tutti i popoli del mondo

Un'Europa che rispetti la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale, compresi i principi dell'autodeterminazione dei popoli e dell'integrità territoriale e della sovranità degli Stati; che rifiuti la corsa agli armamenti e la militarizzazione delle relazioni internazionali; che agisca per la fine delle interferenze esterne aggressive e delle aggressioni esterne; che metta fine ad alleanze militari aggressive come la NATO e all'esistenza di basi straniere e si batta per il disarmo, compresa la rimozione di tutte le armi nucleari dal territorio degli stati membri e l'abolizione totale delle armi nucleari. Per un'Europa che promuova la cooperazione e l'amicizia tra i popoli di tutto il mondo, uguali e reciprocamente vantaggiosi, in una cooperazione politica, economica, sociale, culturale.

Per un'Europa della democrazia, della cooperazione tra Stati sovrani con uguali diritti

Per un'Europa che rispetti la democrazia e la partecipazione democratica, la sovranità e la parità dei diritti dei suoi stati, la diversità culturale e l'identità di ogni popolo, i diritti delle minoranze; un'Europa che non dovrà essere governata da direzioni, lobby e stati più potenti, ma dai popoli.

Lavoriamo insieme e rafforziamo il gruppo della sinistra al Parlamento europeo

Infine svilupperemo ulteriormente la nostra cooperazione e ci impegniamo a lavorare nel gruppo della Sinistra unitaria europea / Sinistra verde nordica (GUE / NGL) al Parlamento europeo sulla base dell'uguaglianza e del rispetto reciproco delle nostre differenze, percorsi, esperienze e peculiarità; per continuare la nostra azione congiunta attraverso il GUE

Internazionale: Appello dei Partiti Comunisti e della Sinistra Anticapitalista le le Elezioni Europee

/ NGL come un'arena di cooperazione per molte soggettività.

Riaffermiamo il carattere e l'identità di questo gruppo parlamentare come uno spazio confederale di cooperazione tra forze comuniste, operaie, progressiste, di sinistra ed ecologiste, il cui obiettivo comune è asserire, proporre e difendere politiche progressiste e distintamente diverse da quelle che la destra e la socialdemocrazia hanno perseguito e continuano a perseguire: occorre osare ed esprimere un contenuto della lotta diretto ad un altro percorso per l'Europa.

Firmando questo Appello, ci impegniamo a difendere questi obiettivi e linee guida. Più grande sarà la nostra forza, più forte sarà la lotta per un'Europa di cooperazione, progresso sociale e pace.

1. **Akel di Cipro**
2. **Partito Comunista Austriaco, KPOE**
3. **Partito del Lavoro PTB-PVDA, Belgio**
4. **Partito Comunista di Boemia e Moravia**
5. **Partito Comunista di Danimarca**
6. **Partito Comunista della Danimarca**
7. **Partito Comunista di Finlandia**
8. **Partito Comunista Francese**
9. **Partito Comunista Tedesco, DKP**
10. **Die Linke, Germania**
11. **Partito Comunista Italiano, PCI**
12. **Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea**
13. **Partito Comunista del Lussemburgo**
14. **Partito Comunista di Malta**
15. **Partito Comunista Portoghese**
16. **Partito Comunista di Spagna, PCE**
17. **Izquierda Unida, Spagna**
18. **Comunisti di Catalogna**
19. **Sinistra Unita e Alternativa (Catalogna)**
20. **Anova Irmandade Nacionalista (Galizia, Spagna)**
21. **Partito Comunista Britannico**

DOPO IL DIBATTITO SUI GILETS GIALLI DEL 16 MARZO A MILANO

di **Raffaele Sbarra***

Le manifestazioni dei gilets gialli in Francia durano ormai da più di 4 mesi. La durata di queste manifestazioni e la partecipazione di migliaia e centinaia di migliaia di persone è la dimostrazione che non si tratta di qualche minoranza arrabbiata come la stampa di regime ha cercato di descrivere.

È invece il malcontento che covava da anni in gran parte della popolazione, in particolare quella della grande provincia francese e che all'inizio aveva trovato nell'aumento delle tasse sui carburanti la causa scatenante. La Francia oltre Parigi non ha molte altre grandi città e una larga parte della popolazione, che abita nei paesi a grande distanza l'uno dall'altro, deve spostarsi quotidianamente per lavoro. Il rialzo del carburante aveva perciò esacerbato gli animi considerando un generale peggioramento delle condizioni di vita come conseguenza della nota crisi che ha investito dal 2008 i paesi europei.

Il Presidente Macron, dopo le prime grandi proteste

proseguite nonostante la dura repressione della gendarmeria francese, era poi tornato sui suoi passi revocando l'aumento del gasolio e aumentando il salario minimo di 100 euro. Ma la protesta dei gilets gialli non si è affatto fermata ed è questo l'aspetto apparentemente inspiegabile se non si va al fondo della questione. Già nel 2016 c'era stato in Francia una forte protesta popolare con il movimento "nuitdebut" contro la precarizzazione del lavoro e le disuguaglianze sociali cui era seguito il crollo alle elezioni dei maggiori partiti politici. Con la messa in campo in fretta e furia di un nuovo partito "En marche" e l'elezione di Macron, la grande borghesia finanziaria francese pensava di aver sistemato le cose, ma la lotta dei gilets gialli ha mandato all'aria i suoi piani.

Nell'incontro che si è tenuto al Centro Culturale Concetto Marchesi a Milano sabato 16 marzo con un esponente dei gilets gialli (il delegato sindacale di Solider alla Renault Samuel Beauvois che aveva contestato apertamente il Presidente Macron in visita agli stabilimenti Renault), si è approfondito le cause di questa lotta e discusso sui suoi

Internazionale: Dopo il dibattito sui Gilest Gialli del 16 marzo a Milano - Raffaele Sbarra

sviluppi futuri.

In questo incontro Samuel Beauvois ha fatto notare che nonostante l'aumento del salario minimo, la percentuale dei lavoratori poveri si è portata in Francia dal 6 al 9% ,che la tassazione è aumentata colpendo anche le pensioni, che sono diminuite fortemente le prestazioni sociali per la popolazione, che molta parte della piccola e media industria è stata costretta a chiudere per le politiche a favore delle grandi multinazionali. Ha poi aggiunto nel corso del dibattito che il ceto medio si è portato al livello dei lavoratori poveri, che il tasso di disoccupazione nel Nord della Francia è al 22%, che le diseguaglianze sociali si sono fatte ancora più evidenti e che Macron ed il suo staff sono ormai individuati agli occhi delle masse come i rappresentanti dell'1% straricco della popolazione .

Le conseguenze della crisi economica su gran parte della popolazione nei paesi occidentali sono necessariamente da approfondire ma è ormai evidente che in forme diverse a seconda della conformazione sociale e della storia, un paese dopo l'altro vede uno sconvolgimento politico rispetto anche soltanto a uno o due anni fa. Si è cominciato con l'inattesa elezione di Trump negli Stati Uniti, poi c'è stato lo sciagurato referendum nel Regno Unito con un altrettanto inatteso voto, la sconfitta del governo PD in Italia con Renzi che sembrava sulla cresta dell'onda, infine il turno della Francia con il movimento dei gilets gialli.

Ciò che sembra mettere in evidenza il movimento dei gilets è anche che si vuole cambiare modo di governare ed avere un governo che sia espressione del popolo e non di una ristretta cerchia di ricchi.

Si chiede di cambiare politica e di cambiare il guidatore dell'autobus; non più le grandi banche,i grandi fondi speculativi, le grandi multinazionali, le elites associate da cui provengono i governi. Però non c'è chiarezza su cosa verrebbe dopo Macron. Su questo punto si può pensare

ad un governo formato da rappresentanze dei cittadini elette sui posti di lavoro? Per cui si rende necessario un dibattito su quali prospettive deve andare la lotta. Per rispondere alle esigenze espresse dalla popolazione attraverso questa grande mobilitazione, si deve cominciare a ragionare sul dopo Macron: la questione del potere.

C'è un filo che accomuna le situazioni di questi paesi e di quelli che verranno, tenendo conto che anche in Germania le condizioni dei lavoratori presentano notevoli situazioni di difficoltà?

Sicuramente sì. Si tratta perciò di trovare i principali aspetti comuni tra un paese e l'altro, tra i lavoratori di un paese e l'altro, metterli assieme in un progetto sociale nuovo e popolare.

Dopo le prime grandi manifestazioni, i gilets gialli hanno cominciato ad esprimere richieste che sono andate ben oltre la protesta al caro-carburanti; obiettivi che toccano molti punti e che esprimono l'esigenza di una politica globale propositiva alternativa a quella dei singoli governi europei ed anche a quella della Commissione europea.

I gilet gialli sono fortemente insofferenti ed ostili nei confronti di coloro che hanno voluto costituire delle liste di Gilet Gialli per le elezioni europee ed alquanto indifferenti anche alle stesse forze politiche che ne portano avanti le istanze; nello stesso tempo è molto forte la critica alla UE.

La piattaforma in 42 punti presentata già a dicembre ai deputati francesi, a differenza delle posizioni di altre componenti dei gilets contrarie all'Europa, è senza dubbio uno sforzo positivo di questo movimento per rispondere alla crisi e cambiare effettivamente la politica in Europa.

Ad un mese dalle elezioni europee, vi è un quadro politico complesso: la crisi inglese, le pressioni americane sui rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, le possibilità

Programma politico gilet gialli (in verde i punti su cui ha ceduto Macron)

1. zero senza tetto	idrogeno	e asili
2. imposte progressive	17.fine austerità	31.maggior sostegno ad anziani
3. salario minimo (1.300 €.)	18.fine immigrazionii forzate	32.tetto per studenti per classe (25)
4. favorire piccolo commercio	19.migliore accoglienza migrati	33.fondi alla psicotria
5. piano d'isolamento termico	20. rimpatri per chi non ha diritto	34.referendum popolare in costituzione
6. tasse a grande aziende	21.forte politica d'integrazione	35.mandato di 7 anni per PDR
7. stessa sicurezza sociale	22.salario massimo (15.000 €.)	36.età pensionabile a 60 anni
8. fine sistema pensionistico a punti	23.lotta disoccupazione	37.estensione sistema Pajemploi
9. fine tasse sul carburante	24.più fondi a disabili	38.favorire trasporto ferroviario
10.pensioni minime (1.200 €.)	25.tetti massimi agli affitti	39.no ai prelievi alla fonte
11.ritocco retribuzioni politici	26.no a privatizzazioni	40.fine indennità presidenziali
12.indicizzazione salari	27.più fondi a giustizia e polizia	41.fine tasse per commercianti con POS
13.fine delocalizzazioni	28.pedagi autostradali usati per manutenzione strade	42.tassa sull'olio combustibile marino e cherosene
14. fine lavoro distaccato	29.ribasso prezzi gas e elettricità	
15. limite a contratti a termine	30.no a chiusura linee minori, scuole	
16.sviluppo industriale delle vetture a		

Internazionale: Dopo il dibattito sui Gilest Gialli del 16 marzo a Milano - Raffaele Sbarra

di sviluppo che possono venire dalla nuova via della seta ma anche i problemi legati a questa tra cui quelli della salvaguardia delle conquiste del movimento dei lavoratori europei, la necessità che l'Europa si doti di una indipendenza tecnologica ed energetica con un grande piano autonomo di investimenti, ecc. Tutto ciò determina una grande necessità di un continuo confronto e di uno scambio di esperienze tra i lavoratori dei diversi paesi europei per dare una risposta unitaria a questi problemi nell'interesse delle masse popolari.

A cinque mesi dal suo inizio, i gilet gialli hanno posto al centro il conflitto di classe in tutta la sua durezza, e al centro dell'iniziativa politica si sta ricreando un'idea

della rottura possibile col sistema in cui viviamo (altro che superamento delle ideologie). E ciò accade nel cuore della seconda potenza economica della UE e quinta potenza mondiale. Non a caso la repressione è stata dura e fortissima, con migliaia di arresti, molte vittime e migliaia di feriti: ciò significa che il capitale ha compreso il pericolo ed ha reagito pesantemente.

Dibattiti come quello che abbiamo avuto a Milano il 16 marzo devono ripetersi con il chiaro intento di arrivare a momenti comuni di lotta europei e a piattaforme comuni di rivendicazioni economiche e politiche. ■

**Blog Pennabiro*

Memoria Storica

IN MEMORIA DI LIBERO TRAVERSA

La Redazione



Pubblichiamo il ricordo del compagno Gaspare Jean al funerale del Compagno Libero Traversa e quello della Compagna Nunzia Augeri, pubblicato anche su *Marxismo Oggi*

Libero

Ci troviamo raccolti qui a Lambrate in tanti per dare l'ultimo saluto a Libero Traversa, un dirigente significativo della sinistra milanese e dell'ANPI, attivo nel sindacato nel partito, nelle istituzioni, nel giornalismo, nell'associazionismo.

Tutte le compagne e i compagni qui pervenuti sono testimoni che Libero è stato orgogliosamente, per tutta la sua vita, vita che ha coinciso con la sua militanza, un uomo di parte, dalla parte delle ragioni di tutti i democratici, per il progresso e per l'uguaglianza. Si è sempre comportato con coerenza, linearità e lucidità politica a partire dalle sue idee che non cambiarono, ma si rafforzavano col tempo come si conviene ad un vero dirigente comunista. Seppe con responsabilità reggerne il peso, anche rinunciando ad una comoda poltrona che avrebbe sicuramente meritato per la sua attività e capacità.

Non mi soffermo sulla sua biografia se non per ricordare le righe brevi ma ricche di spunti riflessivi che Roberto Cenati ha scritto domenica appena avuta notizia della sua morte. Qui voglio ricordare qualcuno dei numerosi insegnamenti che mi ha dato.

Libero Traversa non liquidava il fascismo come una parentesi della storia italiana ma lo considerava come una fase che coinvolge direttamente le responsabilità di una intera classe dirigente, sicché non si tratta solo di criticare una dittatura passata, ma di lottare contro ogni deriva autoritaria di oggi e cercare di rimuovere le condizioni storiche che ne hanno favorito l'avvento. Il fascismo veniva descritto da Libero come violenza, come qualunquismo, come prevaricazione, come tutela di interessi particolari a scapito degli interessi generali; bisognava e bisogna tuttora puntare non a garantire una democrazia formale basata solo sul rito delle elezioni, ma basata sulla partecipazione di persone organizzate in partiti o associazioni per permettere una perequazione delle risorse che tendesse a superare le disuguaglianze sociali.

Nel secondo dopoguerra era stato possibile raggiungere alcuni risultati che garantissero diritti civili e anche diritti economico-sociali; ma Libero metteva in guardia: queste conquiste saranno sempre parziali e revocabili, se contemporaneamente non si procede verso la costruzione di una società socialista. E' questo un secondo insegnamento che mi ha lasciato, anzi direi ci ha lasciato perché magistralmente espresso in un suo articolo su *Marxismo Oggi*.

Un terzo insegnamento che voglio ricordare è quello della ricerca paziente della più ampia unità delle forze antifasciste coinvolgendo sulla base del rispetto e della attuazione della Costituzione, anche forze che non si

Memoria Storica

richiamano alla Sinistra; in questo caso è essenziale il ruolo delle Istituzioni ed in particolare richiamare gli eletti al rispetto di quanto hanno giurato sulla Costituzione. Il richiamo all'unità è stato anche il perno dei suoi ultimi due discorsi fatti il 25 Aprile al campo Giuriati e in Cooperativa Liberazione.

Negli ultimi tempi ho avuto anche il privilegio di seguire le vicende di salute sue e di Miranda; ho potuto conoscere più da vicino il senso profondo che per lui aveva la sua numerosa famiglia ricca di nipoti e pronipoti e per la quale

non mostrava solo affetto ma anche un orgoglio forse pari a quello che aveva quando affermava di essere stato e di essere comunista.

Caro Libero ci mancherai, ma la tua biografia ci insegnerà sempre perché in passato resistetti e perché è necessario anche oggi a resistere. ■

Gaspere Jean

I cinque di Corso Concordia.

Un ricordo di Libero Traversa

Corso Concordia è un ampio viale del centro di Milano: all'angolo con viale Piave si trova il Convento dei Cappuccini, diventato famoso dal 1898 per la strage di manifestanti perpetrata dal generale Bava Beccaris. Di fronte si allineano alcuni edifici dalle facciate severe, chiuse in una loro composta dignità: in uno di questi aveva il proprio quartier generale – abitazione e ufficio – Luigi Pestalozza: partigiano, marxista, musicologo e giurista, era stato uno dei molti intellettuali che nel 1987 aveva risposto all'appello lanciato da Armando Cossutta per fondare una Associazione Culturale Marxistache arginasse la pericolosa deriva che si profilava nel Partito comunista italiano.

L'Associazione Culturale Marxista, cui aderirono immediatamente un centinaio fra i più prestigiosi intellettuali italiani e migliaia di soci, si proponeva, in base all'articolo 1 dello Statuto, di "promuovere lo studio della società contemporanea valorizzando il metodo di analisi marxista e contribuendo alla formazione della coscienza storica delle nuove generazioni". A questo scopo, oltre alle altre iniziative, aveva ripreso la pubblicazione della rivista "Marxismo Oggi", con Libero Traversa direttore responsabile e un ampio Comitato di redazione i cui componenti erano sparsi in tutta Italia e anche all'estero.

Della rivista finì per essere responsabile un gruppo ristretto di cinque persone, che continuò a riunirsi in Corso Concordia per più di vent'anni, per portare avanti la pubblicazione e le altre attività dell'Associazione; si trattava di una triade di intellettuali di grande rilievo, i professori Luigi Pestalozza, Guido Oldrini e Mario Vegetti, coadiuvati da Libero Traversa, al quale erano affidate la contabilità e tutte le incombenze pratiche ed organizzative relative alle attività svolte dall'Associazione: iniziative culturali, convegni internazionali, assemblee societarie. L'ultima figura era quella di Nunzia Augeri, incaricata della segreteria di redazione della rivista. Occasionalmente partecipavano altri componenti del Comitato di redazione o importanti collaboratori, fra cui ci piace ricordare Domenico Losurdo, quando qualche volta si trovava a Milano.

Le riunioni si svolgevano ogni due o tre mesi, in un clima

non precisamente tranquillo. Non perché ci fossero disaccordi o rancori, ma perché Libero iniziava a parlare del momento politico con la grande foga e la voce tonante che lo distinguevano, e con l'acume, la conoscenza dei personaggi e la passione che poneva in ogni sua attività. Si scontrava immediatamente con l'intelligenza acuta e tagliente di Pestalozza, il quale metteva in campo le sue approfondite conoscenze giuridico-costituzionali per dare interpretazioni diverse dei fatti del momento. I due erano molto amici, quindi si scontravano in discussione accessissime, che pur non trascendendo mai oltre i limiti della buona educazione e in fondo dell'affetto reciproco, non erano per questo meno furenti.

Mario Vegetti, che nella discussione apportava, oltre alla grande intelligenza e alla profonda cultura, la sua tollerante umanità e una bonarietà di fondo, cercava di sedare i due infiammati duellanti, ma in genere con scarso risultato: la sua voce di basso appena si percepiva, come il basso continuo di un accompagnamento ai tenori che si imponevano sulla scena. Oldrini, uomo silenzioso e appartato, raramente interveniva ma all'occorrenza era ferreo nel difendere le sue posizioni. La disputa fra Libero e Luigi, veemente ma mai violenta, non si fermava per tutto il tempo che si dedicava all'elaborazione del prossimo numero.

Malgrado le accese discussioni ma anzi, a volte, traendone ispirazione, il numero della rivista assumeva un disegno preciso. D'altra parte era costante il lavoro di attenzione, riflessione e contatti da parte di tutti. La rivista, già impostata precedentemente mediante lettere e telefonate, veniva definitivamente assemblata con ulteriori contatti con i diversi redattori e collaboratori: l'editoriale era normalmente compito di Vegetti, i rapporti internazionali erano tenuti da Oldrini, Libero si occupava dei mille dettagli pratici ed economici, e diventava a volte il preciso cronista di eventi rilevanti. E infine, costruiti a poco a poco con lavoro quotidiano e grandi discussioni, uscivano quei fascicoli di cui ancora oggi si possono apprezzare l'ampiezza degli interessi e la profondità della riflessione.

A quelle riunioni, dominate da Libero come Giove tonitruante, e segnate dalla tagliente acutezza di Pestalozza, dalla colta e intelligente umanità di Vegetti, dal silenzio operoso di Oldrini, guardiamo oggi con orgoglio e nostalgia: là si cercava di sviluppare la coscienza

Memoria Storica

storico-politica italiana, là si svolgeva un lavoro culturale a livello internazionale di cui oggi – di fronte alla poderosa collezione di venticinque annate di *Marxismo Oggi* – possiamo misurare tutta la profondità e l'autorevolezza.

Sono mancati prima Luigi Pestalozza, poi a raffica, nel

giro di un anno, Mario Vegetti, Domenico Losurdo e infine pochi giorni fa Libero Traversa. Il Novecento se ne va, “il mio secolo meraviglioso, grande ed eroico” come lo definiva Nazim Hikmet. Sono quelli gli uomini che lo hanno reso tale. ■

Nunzia Augeri

Lecture e Iniziative

“LA RIVOLUZIONE DEL NOSTRO TEMPO” nell’ultimo libro di Paolo Ciofi

di **Alexander Höbel**

Co suo ultimo libro¹ Paolo Ciofi contribuisce a rimettere in circolazione, fin dal titolo, due termini quasi spariti dal dibattito politico, anche nella sinistra “di alternativa”, ossia rivoluzione e socialismo. Naturalmente quella che l’Autore delinea è “la rivoluzione del nostro tempo”; non dunque la riedizione di altre, pur straordinarie, esperienze, ma il cambiamento radicale dello stato di cose presente possibile e necessario nelle condizioni del mondo di oggi. L’obiettivo è quello di un “nuovo socialismo”, strettamente legato alla teoria e alla pratica della “via italiana”, alla strategia gramsciana e togliattiana, al progetto di società delineato nella Costituzione: un patrimonio di elaborazione e di esperienze che da un lato viene aggiornato, dall’altro è concepito come possibile ispirazione non solo per l’Italia, ma anche per altri paesi a capitalismo avanzato. Si tratta, in sostanza, di tornare a riflettere sul tema del socialismo nei punti alti dello sviluppo capitalistico, che invece sono i più arretrati sul piano politico; di tornare a porre, nelle forme adeguate a un contesto del tutto nuovo, il problema della rivoluzione in Occidente.

Nel contribuire a questo sforzo, Ciofi ha il merito di utilizzare parole e concetti che paiono in disuso – capitale come rapporto sociale, sfruttamento, rapporti di proprietà, lotta di classe – con una operazione di “igiene linguistica” quanto mai necessaria in questa fase di confusione e azzeramento di un lessico che per tanti anni è stato uno strumento di orientamento decisivo per larghe masse.

L’Autore parte dall’idea che la crisi attuale sia il sintomo di una “crisi generale” del sistema capitalistico, il quale vive una fase di netta involuzione e aperto declino nonostante lo straordinario sviluppo tecnologico e scientifico pure in atto. Marxianamente, è il conflitto classico tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione che «diventa sempre più appariscente e profondo». Il sistema finisce per avvitarsi su sé stesso, molte forze produttive diventano forze distruttive, non solo nei confronti della forza-lavoro condannata alla disoccupazione tecnologica, ma anche nei riguardi dell’ambiente, sottoposto a devastazione e degrado con rischi globali enormi, e della stessa convivenza pacifica tra popoli e Stati.

Il sistema inoltre si fa sempre più iniquo, nella distribuzione dei redditi e del potere ma più in generale dei vantaggi dello sviluppo. Le ricerche di studiosi anche non marxisti come Piketty lo confermano, e tuttavia omettono un dato fondamentale, ossia che «la distribuzione del reddito e

quella della ricchezza dipendono in ultima analisi dalla distribuzione della proprietà». È questo dunque il tema che bisogna tornare a porre al centro dell’attenzione. Ciofi affronta così il «convitato di pietra» dei tanti dibattiti a sinistra, la questione proprietaria: chi detiene, controlla e gestisce i mezzi di produzione e le leve finanziarie. Senza mettere in discussione questo aspetto, ogni dibattito risulta sterile. Tanto più che nel mondo la percentuale di lavoratori salariati è cresciuta enormemente, e la polarizzazione rispetto alla “classe capitalistica transnazionale” (per usare la definizione di Luciano Gallino) che detiene proprietà dei mezzi di produzione e controllo della finanza, e dunque ricchezza e potere, è diventata insostenibile.

Un altro aspetto per il quale Ciofi attualizza l’analisi di Marx è la vituperata legge della caduta tendenziale del saggio di profitto: l’aumento della quota di capitale fisso (investimenti in macchinari e tecnologie) rispetto a quella di capitale variabile (costi per la forza-lavoro, dalla quale viene estratto il profitto capitalistico) tende a far diminuire non i profitti in assoluto ma il saggio di profitto. Anche per questo il capitale da un lato attacca costantemente il lavoro riducendo ulteriormente i salari, dall’altro cerca altre vie per la propria valorizzazione: la finanza, gli investimenti speculativi, i fondi-pensione; una sorta di roulette del capitale globale che finisce per coinvolgere anche gli Stati e i loro bilanci, ormai di fatto – ed è un dato estremamente allarmante – «privatizzati».

Questa pervasività del capitale ha fatto sì che la politica tornasse in larghissima parte a essere appannaggio delle classi dominanti, rovesciando un processo storico iniziato almeno dal primo dopoguerra se non dal 1848. Si è tornati cioè a sistemi politici “monoclasse”, in cui i lavoratori sono privati di rappresentanza e possibilità di incidere. Ma «la privatizzazione della politica – scrive giustamente Ciofi – ha spalancato le porte alla crisi della democrazia», che diventa un non secondario «aspetto della crisi del sistema».

In questo quadro, il caso italiano è emblematico, col mutamento avviato con la liquidazione del Pci, la crisi della “Repubblica dei partiti”, l’ascesa di Berlusconi, la stagione dei “tecnici” e delle privatizzazioni, fino a quella che Colin Crouch definisce “post-democrazia”.

Sullo sfondo c’è naturalmente la dimensione europea. Ciofi non concentra la sua attenzione sull’euro in quanto tale, ma osserva che, «fissata con la moneta unica la rigidità dei cambi, imprese e Paesi non possono più competere

Lecture e Iniziative: *“La rivoluzione del nostro tempo” nell’ultimo libro di P.Ciofi - A.Hobel*

attraverso la svalutazione della moneta», ma solo «mediante la svalutazione del lavoro». E tuttavia il livello continentale è quello al quale il movimento dei lavoratori non può sottrarsi. Per l'Autore andrebbe costruita una piattaforma unitaria tra le forze del movimento operaio europeo, della quale egli delinea i punti centrali:

- un piano per l’occupazione e la qualificazione del lavoro, rivolto in particolare alla tutela dei beni ambientali e culturali, alla messa in sicurezza del territorio e al risanamento delle periferie urbane;
 - la promozione programmata dell’innovazione scientifica e tecnologica correlata alla riduzione dei tempi di lavoro e all’elevamento culturale dei cittadini, assicurando l’istruzione gratuita per tutti fino al livello superiore e per i meritevoli fino all’università;
 - l’aumento dei salari e degli stipendi, tale da garantire una vita dignitosa a tutti i residenti a parità di condizioni tra uomini e donne per pari lavoro, eliminando contratti a termine e ogni forma di lavoro precario;
 - la fissazione di standard comuni per le tutele sanitarie e previdenziali e per la tutela della maternità, corredati di adeguati servizi rivolti a elevare i livelli di vita e a contrastare il calo delle nascite e la mortalità infantile;
 - il riordino del sistema fiscale secondo i seguenti criteri: progressività delle imposte in base al principio che chi più ha più paga; introduzione dell’imposta patrimoniale sui grandi patrimoni a partire dall’esonero della casa per abitazione; lotta efficace all’evasione e all’elusione fiscale; eliminazione dei paradisi fiscali, controllo sui movimenti dei capitali e separazione delle banche commerciali dalle banche d’investimento a tutela del risparmio.
- Il tutto ordinato al fine della coesistenza pacifica tra i popoli e al disarmo generale, e quindi al ripudio della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali².

Si tratta insomma di costruire un’alternativa credibile alla politica delle destre, e al tempo stesso di recuperare uno sguardo globale, quei «pensieri lunghi sul futuro dell’umanità» che furono già propri di Togliatti e di Berlinguer. Per l’Autore, occorre «prendere atto che un intero ciclo storico della sinistra [...] si è definitivamente concluso. Non solo il ciclo del movimento operaio novecentesco», ma anche quello delle varie sinistre post-1989. E tuttavia, in questo quadro dissestato, alcuni punti fermi restano, e tra questi Ciofi individua in primo luogo la Costituzione repubblicana, intesa come progetto di trasformazione sociale e politica, con le sue acquisizioni sulla molteplicità delle forme di proprietà, sull’economia mista, sul ruolo dello Stato e della proprietà pubblica, sulla democrazia partecipata e di massa. Il rapporto Stato/mercato, del resto, è al centro delle poche esperienze positive che le forze progressive hanno messo in campo in questi anni, dalla Cina all’America latina.

D’altra parte, Ciofi sottolinea che il progetto delineato dalla Costituzione, già colpito in parte svuotato, è destinato a rimanere lettera morta se non ha le gambe su cui camminare, lo strumento che consenta di attuarlo, ossia il partito politico delle classi lavoratrici, il gramsciano “moderno Principe”. È un punto che rimanda al danno immenso procurato ai lavoratori dalla liquidazione del Pci, ma anche ai tanti errori compiuti nel percorso della “rifondazione comunista”, che

troppo poco e troppo superficialmente si è misurata con il patrimonio e la cultura politica del comunismo italiano, segnando anzi spesso inutili cesure che non hanno prodotto risultati brillanti.

Il volume si conclude quindi ponendo un problema: «Come si possa costruire il partito delle classi lavoratrici nell’epoca della rivoluzione digitale dominata dal capitale»; come cioè si possa «organizzare e portare sul terreno del conflitto politico tutti coloro che [...] in qualsiasi modalità [...] sono sfruttati», sulla base di una chiara piattaforma anticapitalistica e con l’obiettivo della costruzione di un altro sistema sociale e politico, più umano, giusto e avanzato; ponendo cioè a prospettiva di un nuovo socialismo.

Il tema del partito politico rimane dunque centrale: per Ciofi occorre un partito «rivoluzionario, popolare e di massa», che superi modalità di fare politica autoreferenziali e torni a unire il politico e il sociale. È un obiettivo difficile ma imprescindibile, che apre un ulteriore terreno di discussione, di sperimentazione e di ricerca; merito dell’Autore averlo posto con forza all’attenzione di tutti. ■

Note

- 1- P. Ciofi, *La rivoluzione del nostro tempo. Manifesto per un nuovo socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 2018.
- 2- Ivi, pp. 49-50.



Correzione

Informiamo i nostri lettori che nell'ultimo numero di **Gramsci Oggi del mese di febbraio 2019**, per un errore tecnico di impaginazione nelle conclusioni dell'articolo **"LE DUE EPOCHE DELL'ECONOMIA ITALIANA NEL DOPOGUERRA"** di **Fulvio W. Bellini**, finiscono con la parola **...debbono...** e mancano le ultime tre righe.

Chiediamo scusa ai nostri lettori per l'errore e ripubblichiamo tutta la conclusione dello stesso articolo, affinché i lettori potranno avere la versione completa e integrale di quanto ha scritto l'autore che è un collaboratore della nostra rivista. ■

"LE DUE EPOCHE DELL'ECONOMIA ITALIANA NEL DOPOGUERRA".

di **Fulvio W. Bellini**

Conclusioni

Riavviare un serio dibattito sull'occupazione in Italia non è una chimera, ma occorre una premessa metodologica che deriva direttamente dall'esperienza storica italiana. È possibile dedurre alcuni principi cardine sui quali sviluppare un programma politico che abbia delle basi solide e che non sia velleitario. Vediamo in rapida carrellata alcuni di questi principi: 1) quello che è successo in Italia non è stato frutto di un destino ineluttabile ma causato da precise volontà politiche sia da parte di grandi potenze (Stati Uniti innanzitutto ma non solo loro) e di Gauleiter nostrani (personaggi politici che ancora oggi pontificano in TV e che dovrebbero invece essere chiamati a rispondere di cosa hanno fatto negli anni novanta dello scorso secolo, quando hanno venduto un paese per le proprie carriere personali); 2) chiarire che un sistema di economia mista non significa regalare soldi pubblici ai soliti im(prenditori) che hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado di farli fruttare, l'economia mista non ha nemmeno nulla a che

fare con le cosiddette politiche keynesiane, che servono solo a far indebitare ulteriormente gli stati; se oggi si vuole vedere cosa significa un moderno sistema di economia mista occorre studiare la Cina; 3) al contrario se esiste un sistema economico deleterio per l'Italia è proprio quello in vigore oggi: un sistema falsamente liberista incapace di sopravvivere senza i sussidi dello Stato; 4) le condizioni del sistema bancario in Italia sono simili a quelle del 1929, ricreare una nuova IRI ripartendo dalla nazionalizzazione delle banche fallite o semi fallite e porle sotto una holding diretta da Cassa Depositi e Prestiti sarebbe un punto di partenza possibile; 5) denunciare politicamente i partiti che difendono a qualsiasi titolo il primato dell'impresa privata rispetto a quella pubblica in quanto responsabili della catastrofe economica ed occupazionale di questo paese. Già, ma sono TUTTI gli altri partiti rappresentati in parlamento: da LEU a Fratelli d'Italia. Riproporre un sistema di economia mista non è ancora un tema politico. È necessario seminare il verbo a livello culturale (quindi storia dell'economia italiana, mai così dimenticata come oggi) e scientifica (studiare il modello cinese e ricollocarlo nella realtà italiana vittima di un "bombardamento" mediatico che dura da almeno vent'anni). Cultura storica e scienza economica debbono essere i pilastri per la nuova economia mista in Italia, lo dobbiamo ai nostri figli, che altrimenti non avranno un futuro in questo paese. ■

**PER UNA EUROPA SOCIALE
DEI POPOLI E DEI LAVORATORI**



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org